



La Gazzetta dello Sport

illustrata

Numero speciale

Pietro Mennea

**VI RACCONTO
LA MIA VITA**

SPED. IN ABB. POST. GR. 1170 BIS

DA VENDERSI ESCLUSIVAMENTE COME COMPLEMENTO A LA GAZZETTA DELLO SPORT DEL 6-10-1979 AL PREZZO GLOBALE DI L. 400

Direttore
CESARE BONACOSSA

Direttore responsabile
GINO PALUMBO

Vicedirettore
GIANNI DE FELICE



In copertina: *Pietro Mennea*, primatista europeo dei 100 metri e mondiale dei 200. A questo eccezionale fuoriclasse dell'atletica italiana, è interamente dedicato il numero della «Gazzetta Illustrata». Ed è proprio l'uomo più veloce del mondo, che racconta in prima persona l'avvincente storia della sua vita. (Fotocolor Olympia)

SOMMARIO

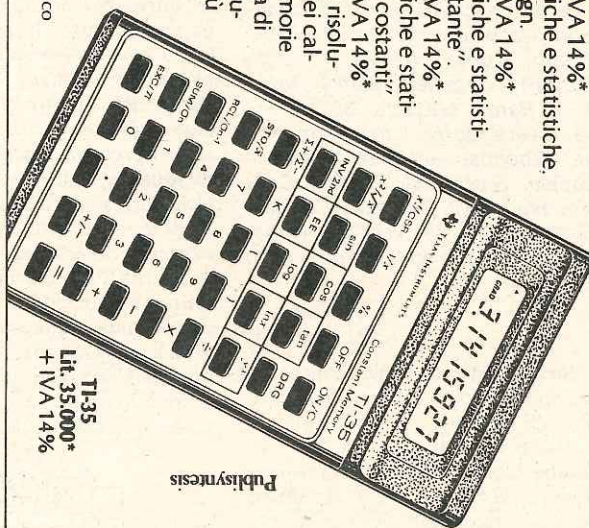
- 4 **La posto** - Sandro Mazzola risponde a...
- 5 **Aletico** - Pietro Mennea: la vita è sprint
- 6 **Aletico** - Perché ha distrutto i sogni di noi sedentari
di Giulio Nascimbeni
- 8 **Aletico** - Vi racconto la mia vita
di Pietro Mennea
- 28 **Aletico** - Con il cuore gli «regalo» la medaglia olimpica
di Maurizio Mosca
- 32 **Aletico** - Il poster di Pietro Mennea
- 35 **Aletico** - Minuto per minuto la giornata record del primatista
di Elio Trifari
- 51 **Pesca** - Come prendere i cavedani
di Mario Albertarelli
- 53 **Motori** - I pneumatici della formula uno
di F.L. de Colbert
- 56 **Giochi** - Cruciverba sportivo
- 56 **Oroscopo** - Previsioni astrologiche
di Teresa Nikolaev
- 57 **Televisione** - I programmi della settimana

Texas Instruments Semiconduttori Italia S.p.A.
Divisione Prodotti Elettronici Personali - Cittaducale (Rieti)

TEXAS INSTRUMENTS
Elettronica per il progresso.

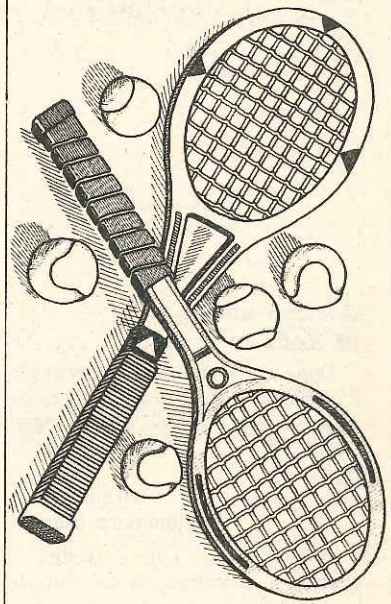


*Prezzo suggerito al pubblico



TI-35
Lit. 35.000*
+ IVA 14%

Per studiare è proprio necessario annoiarsi?
Studiare vuol dire capire, emozionarsi, usare con piacere la propria intelligenza. Texas Instruments vi offre la più completa gamma di calcolatrici scientifiche, anche a cristalli liquidi. Per aiutarvi negli studi, per lasciare più spazio ai concetti e più tempo ai divertimenti: Per risolvere complesse formule matematiche con estrema facilità. Ecco i vantaggi:
Con il Sistema Operativo Algebrico (AOS), potete impostare le espressioni nella stessa sequenza con cui le scrivete e risolverle in un attimo.
Con la Memoria Costante potete spegnere la calcolatrice in qualunque momento, anche a metà del calcolo più complesso, e conservare inalterati i risultati in memoria per ore o per giorni. Per poi riprenderli al solo tocco di un tasto e riutilizzarli. In particolare, le calcolatrici Texas Instruments a cristalli liquidi sono ultrapiatte e funzionano con pile di lunga autonomia (1000 ore).
Un anno di garanzia. E in più la sicurezza di un Servizio Assistenza sempre pronto a proteggere la vostra calcolatrice.



Studenti, fuori le racchette.

Ai problemi di calcolo di pensano le scientifiche Texas Instruments: la TI-35 a memoria costante, ad esempio.

Le scientifiche a cristalli liquidi:

TI-25 Lit. 35.000 + IVA 14%*

52 funzioni scientifiche e statistiche. Nera, elegante design.

TI-35 Lit. 35.000 + IVA 14%*

54 funzioni scientifiche e statistiche. "Memoria costante".

TI-50 Lit. 42.000 + IVA 14%*

60 funzioni scientifiche e statistiche. "2 Memorie costanti".

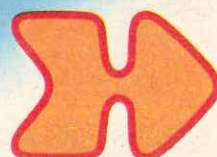
TI-53 Lit. 47.000 + IVA 14%*

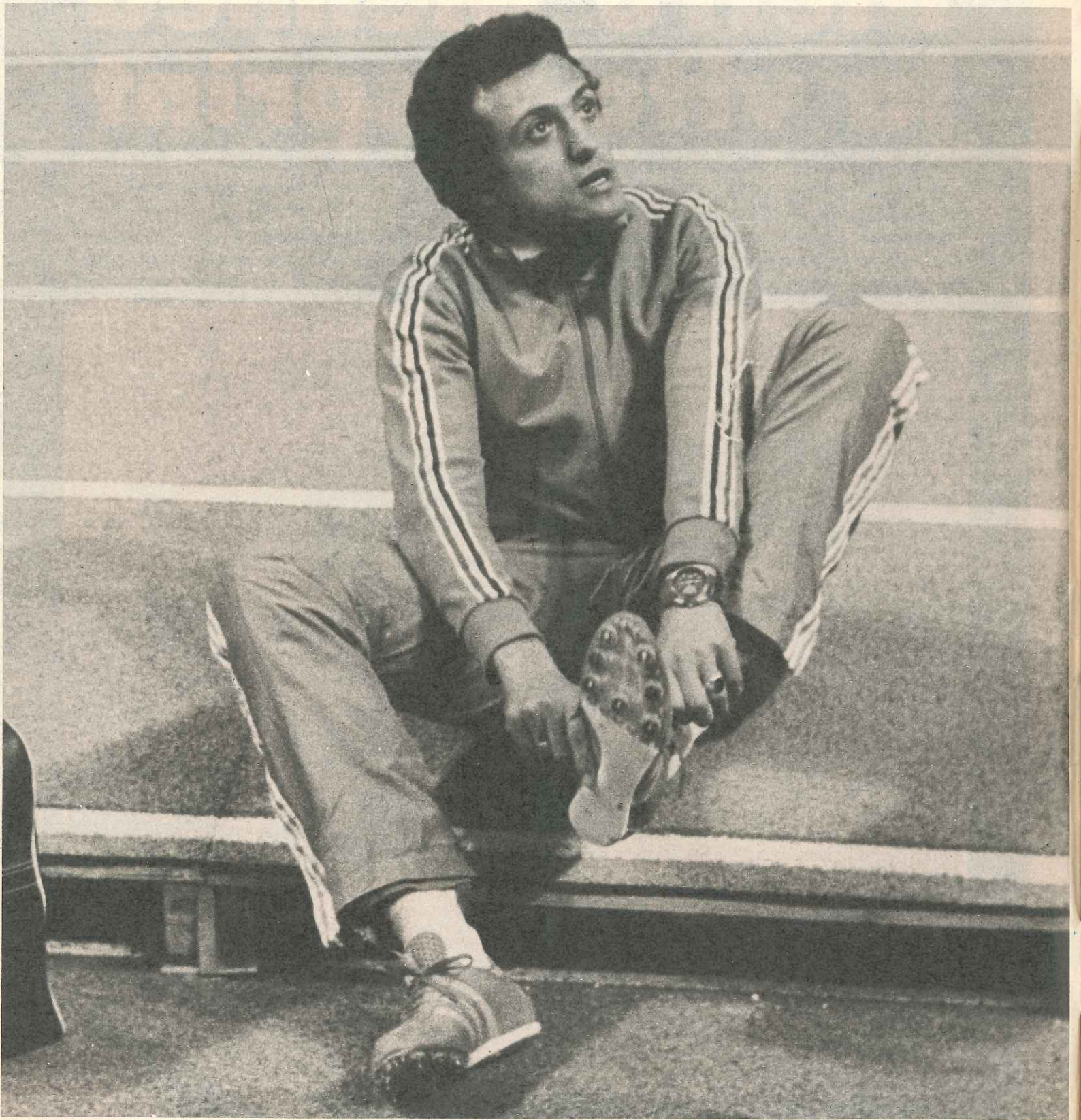
La scientifica per la risoluzione automatica dei calcoli ripetitivi. A "memorie costanti". Completa di manuale con 80 soluzioni ai problemi più frequenti.

CHI E' L'UOMO PIU' VELOCE DEL MONDO

Pietro Mennea la vita è sprint

Il 12 settembre Pietro Mennea ha corso a Città del Messico i 200 metri in 19"72. Il tempo equivale al nuovo primato mondiale. Erano undici anni, da quando aveva osservato alla televisione la fantastica cavalcata di Tommie Smith alle Olimpiadi del '68, che il nostro velocista inseguiva questo traguardo. Ora che lo ha finalmente raggiunto, abbiamo voluto dedicargli questo numero della «Gazzetta Illustrata»







Perché Mennea ha cancellato le illusioni di noi sedentari

All'immediata vigilia delle Olimpiadi romane del 1960, in un articolo per il «Corriere», quel grande scrittore e grande giornalista che era Dino Buzzati, inventò un sogno per lui abbastanza inconsueto. Non è che Buzzati non avesse una straordinaria dimestichezza con la fantasia: anzi. Di solito, però, la esercitava per descrivere misteriose orde che avanzano dai deserti, draghi nascosti dentro valli inaccessibili, messaggeri che corrono da un capo all'altro d'inesistenti regni.

Quel giorno, invece, Buzzati sostituì i deserti, le valli, i regni, con un luogo molto meno remoto, soprattutto per gli sportivi: la pista dello stadio Olimpico. Tenuto conto dell'aria che si respirava all'insegna dei cinque cerchi, l'idea rischiava d'essere al limite del banale. Il guizzo estroso fu questo: Buzzati si spogliò dei panni dell'inviato speciale non propriamente specializzato in atletica leggera e immaginò d'indossare la maglietta, i pantaloncini e le scarpette del velocista. Scrivendo, insomma cercò d'intuire quello che potesse significare l'attesa dello sparo dello «starter», il breve tratto dei cento metri, quel nastro rosso di pista che si apre davanti e nel quale vanno a scaricarsi mesi e mesi di preparazione, di sacrificio, di speranza.

Il risultato era, a dir poco, glorioso. L'articolo, infatti, si concludeva con l'altoparlante che annuncia, fra ondate di applausi e di grida, l'incredibile ordine d'arrivo: primo assoluto Dino Buzzati (Italia)...

Poiché ho molto amato e ammirato Buzzati, chiedo perdono alla sua ombra e vorrei qui tentare d'imitarlo. Cerco, cioè, d'imma-

ginare me stesso ai blocchi di partenza, con la striscia di tartan che sembra interminabile, i muscoli tesi, un senso di secco in fondo alla gola... Subito mi accorgo che è un inutile, assurdo sognare: come fare quando si è della stessa patria dell'uomo più veloce del mondo? Al tempo dell'articolo di Buzzati, Livio Berruti non era ancora vincitore olimpionico.

Io, invece, mi ritrovo a dover competere, anche nel più innocente sogno di sedentario uomo da tavolino, con il fantasma della «freccia», con l'ombra del «razzo umano», con colui che «sta davanti a tutti», insaziabile «divoratore di fili di lana», «erede diretto di Achille», «bianco nipote del leggendario Owens».

Ecco che cosa non mi sento di perdonare a Pietro Mennea: la colpa di aver ucciso, con i suoi primati, ogni possibilità d'invenzione per chi trova spazio soltanto nelle piste della fantasia e talvolta s'illude che la «moquette» dell'ufficio sia il tartan delle fughe irresistibili e delle evasioni dalla quotidianità. Con i risultati ottenuti in Messico, Mennea non si è soltanto lasciato alle spalle, distanziati di metri, i campioni di ieri e di oggi, e magari per qualche anno anche quelli di domani. Mennea ha messo in riga, relegandoli paralizzati ai blocchi di partenza, anche quelli che cercano segreti record come rivincita alla stanchezza e alla noia d'una giornata. E' giusto applaudire: ma è scomodo sapere, che appena muovi un passo più svelto del solito o tenti uno scatto per non finire sotto un'auto, c'è subito uno che ironizza: «Guarda quello: che cosa crede alla sua età? Di essere Mennea?».

Giulio Nascimbeni

CARI AMICI, IO

Il nuovo
primatista
del mondo
racconta



LA MIA VITA INCOMINCIA

28
giugno
1952

Permettete? Mi presento: sono Pietro Paolo Mennea. Di professione, velocista. Sognavo di diventare un calciatore, invece ho finito per scegliere l'atletica. Ma non ne sono affatto pentito, anche se non sono riuscito ad indossare la maglia bianconera della Juventus, la squadra per la quale ho sempre fatto un gran tifo. Il 12 settembre di quest'anno, allo stadio Olimpico di Città di Messico, dove undici anni fa si sono svolti i Giochi della diciannovesima Olimpiade, ho corso i 200 metri in 19"72. Questo vuol dire che ho stabilito il nuovo primato mondiale della distanza, cancellando

Due immagini di Pietro Paolo Mennea, quando aveva appena tre mesi. Il velocista azzurro è nato in via Porta Reale a Barletta, il 28 giugno 1952. Suo padre, Salvatore, faceva il sarto; sua madre, Vincenza, la casalinga. E' il terzo di cinque figli: Pino e Luigi, maggiori di lui, Angela, l'unica sorella e Vincenzo.

dall'albo d'oro dei record il nome di Tommie Smith. Non riesco ancora a rendermi perfettamente conto di che cosa voglia dire essere primatista del mondo. Posso soltanto dire che, con uno come me, nato nel profondo Sud d'Italia, la fortuna è stata benigna. Ma, senza false modestie, credo di poter aggiungere che questa fortuna me la sono meritata.

Sono nato a Barletta, nel cuore delle Puglie, ventisette anni fa: sono venuto al mondo in un appartamento di una casa di via Porta Reale, il 28 giugno del '52. Dunque il mio segno zodiacale è quello del Cancro. I miei

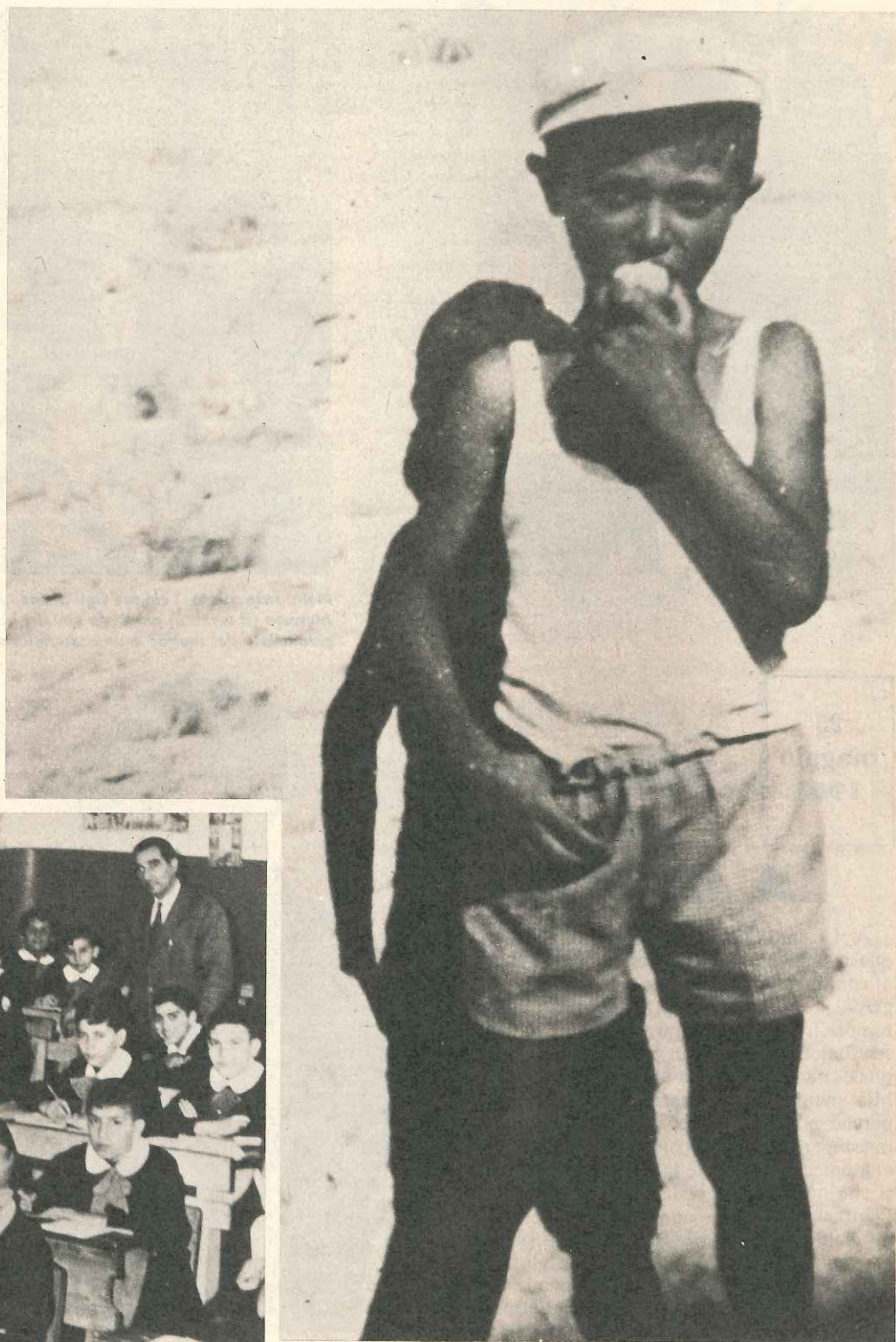
genitori hanno voluto darmi un doppio nome perché sono molto religiosi e il giorno seguente a quello della mia nascita si festeggiavano i santi Pietro e Paolo. Sono il terzo maschio della famiglia: prima di me, erano già nati Pino e Luigi. Poi sarebbero venuti anche mia sorella Angela e Vincenzo. Mio padre, Salvatore, nel '52, faceva il sarto; mia madre, Vincenza, la casalinga, anche perché non è facile trovare un lavoro con cinque figli da tirar grandi. Alcuni hanno detto che vengo da una famiglia povera, ma non è vero. I miei genitori non mi hanno fatto mancare nulla.

O MI RICORDO COSÌ

VOGLIO FARE IL SARTO

28
giugno
1958

Anche quando ero giovanissimo, non ho mai avuto molti amici. I miei insegnanti delle elementari e i miei genitori sostengono che io fossi, nel periodo fra i sei e i dieci anni, un tipo introverso e di poche parole. Per un po' di tempo, ho avuto un solo modello di vita: mio padre. Per questo ho sovente cercato di imitarlo. Lui, a dir la verità, sognava di fare di me un insegnante e mi ricordo che qualche volta parlava di questo a tavola con mia madre. Io, invece, passavo i miei pomeriggi a cucire, a tagliare pezzi di stoffa e mi ingegnavo in ogni modo per cercare di apprendere il mestiere di mio padre che però pareva sempre meno disposto a insegnarmelo. A scuola me la cavavo bene, senza problemi. Nel tempo che mi rimaneva libero dagli impegni scolastici, davo una mano a mio padre con qualche consegna a domicilio. Per il resto, la mia, è stata un'infanzia tranquilla, senza sbandamenti. Non ero certo irrequieto: di grattacapi ai miei genitori non ne ho dati. Almeno fino a quando ho compiuto dieci anni.



Sopra, Mennea a sei anni, in un atteggiamento curioso, mentre mangia con soddisfazione una mela. A lato, è il secondo da sinistra, insieme ai compagni della quinta elementare della scuola Massimo D'Azeglio.



Nella foto a lato, i cinque figli di casa Mennea. Il campione azzurro è l'ultimo a destra. Sopra, Mennea (il terzo in piedi, da sinistra) con i compagni della terza media. E' il 1963 e il futuro primatista del mondo è un asso nella squadra di calcio del suo quartiere, la Juventus Nuova.

25
maggio
1965

NON MI PIACE LA CHIMICA

A 14 anni, volevo farmi prete. Non era questa una vocazione nata all'improvviso: era, al contrario, una decisione che, maturata per gradi, si era puntualizzata. Del resto, avevo sempre frequentato l'oratorio e lì avevo conosciuto don Ruggiero, un ex missionario, per il quale nutrivo una sconfinata ammirazione. Mia madre era contraria ai miei progetti, perché non voleva «perdermi»; mio padre, invece, era molto più comprensivo. Poi, quasi al momento di entrare in seminario, mi accorsi che quella non era la mia strada.

Intanto a scuola cominciavano le prime difficoltà. Avevo una grande «nemica», la chimica. Per questo volevo lasciare gli studi. Un giorno me ne andai da casa: avevo 15 anni e, con i miei risparmi comprai un biglietto per Roma. Sul treno avevo già capito di aver sbagliato. A Roma, andai da mia zia che era suora: lei telefonò a casa, spiegò la cosa e venni rimandato dai miei genitori.



Il professor Alberto Autorino, l'insegnante di educazione fisica all'istituto tecnico di Barletta. E' stato lui ad avviare alla velocità il campione

14
giugno
1966

RIESCO BENE NEL CALCIO

Le mie prime esperienze sportive sono avvenute su un campetto polveroso, e senza linee divisorie, che sta ai margini della ferrovia a Barletta. Io e mio fratello Gino eravamo due elementi insostituibili della Juventus Nuova, la squadra del quartiere. Le partite erano interminabili; duravano anche quattro ore: io giocavo mezz'ala oppure mi schieravo all'ala. Quando proprio non ce la facevo più, passavo a fare il portiere. Sì, ero bravo, perché avevo un buon dribbling ed ero veloce. Nell'oratorio di San Giacomo vinsi un trofeo importante: una coppa e una medaglia per una bella squadra che aveva battuto, a sorpresa, avversari più forti e, fra questi, anche la formazione in cui giocava Pavone. Mio fratello Gino, però, aveva scelto un'altra strada: l'atletica leggera, il salto in alto e le gare di velocità. Ma nessuna delle due cose in quel momento, mi interessava più di tanto. Che fossi un velocista me ne accorsi nel cortile di scuola.

INFINE SCELGO L'ATLETICA

13
settembre
1969

Ogni volta che c'era la lezione di educazione fisica, all'Istituto tecnico commerciale «Michele Cassano», dove studiavo per diventare ragioniere, il professor Autorino organizzava su uno stretto viale in terra battuta, lungo non più di cinquanta metri, incandescenti sfide di velocità fra di noi. Avevo due rivali terribili: Pallamolla e Gambatesa. Mi precedettero un paio di volte; alla terza, mi scatenai e finalmente riuscii a batterli. La mia carriera, insomma, è cominciata quasi per scherzo, nel cortile di scuola. Ritornai dal professor Mascolo, che aveva incoraggiato i miei esordi; partecipai ai Campionati studenteschi; nel '67, il quartetto dell'Avis Barletta, composto da Acquafredda, Pallamolla, Gambatesa e da me, fece segnare nella 4x100 il record pugliese con 44"1; nel '68, corsi gli 80 metri in 9"6, ma la mia esplosione avvenne nel '69 a Viareggio, quando corsi i 200, a 17 anni, in 21"6. Fu così che mi chiamarono in nazionale.

scuola

MENNEA: sprinter di domani



una si decida ad
azzi come reag-
ebbero che ven-

mande ad alcuni
me classi. Quasi
ale nella scuola.
er discutere que-
i a tale compig-
genitori, che, im-
provocano con-
i di vario gene-

possibilità di ap-
ta luce, cioè sen-
(Mascolo - V A

ora dedicata al-
con l'intento di
nderebbe l'argo-
già essere in sé

o notare quanta

sto tema. Un im-
risolto con un
verso gli 11-12

anno di scuola
scuole superiori.

Sessuale. Solo
affari lo stupido
l'ore con ritardo.

ne sta.

Andrea Malinelli

E' con intimo compiacimento che siamo venuti a conoscenza degli strepitosi successi sportivi di Pietro Mennea della IV A Comm., un giovane atleta che si sta imponendo in questi ultimi tempi, grazie alla sua grande passione per l'atletica e all'assiduo ed intelligente apporto dei tecnici sportivi, sia della scuola che del gruppo AVIS.

Questo in breve il suo «curriculum» di successi nella passata stagione:

— 100 m. in 11,2 a Roma, nella finale Coppa Italia allievi.

— Primatista pugliese, con Gambatesa, Acquafredda e Pallamolla, nella stessa manifestazione romana, con la

staffetta 4x100.

— Primatista italiano e pugliese dei 100 metri in 10"8 ripetutamente nella finale delle Gare studentesche di Pisa, nei Campionati italiani A.I.C.S. a Salerno e nei Campionati Assoluti Allievi di Massa Carrara.

— Accreditato di 21"6 al 200 metri del campionato di Viareggio.

— Una volta Nazionale nell'incontro Triangolare Italia-Polonia-Jugoslavia.

— Una volta Azzurro nell'incontro Italia-Svizzera di atletica.

— Primatista pugliese sui 300 metri in 34,8, un tempo questo che stabilisce la seconda prestazione allievi in senso assoluto.

Un articolo ripreso da un periodico pugliese, «Il periscopio». E' il 1969 e Mennea è già arrivato in nazionale. Di lui si raccontano molti aneddoti curiosi. A 15 anni, con il suo amico Savino Albanese, chiamato il «cavallo», per il suo modo di correre, sfidava le automobili in gare di velocità: 50 metri a tutto gas. E regolarmente, al traguardo i primi erano proprio i due ragazzi.

UN PAIO DI VOLTE L'HO BATTUTO ANCH'IO

«Correvo più forte di Mennea e anch'io oggi posso dire di aver battuto il primatista del mondo». Salvatore Pallamella, compagno di scuola per cinque anni del velocista azzurro fra i banchi dell'Istituto Tecnico «Michele Cassano» di Barletta, ricorda con tanta nostalgia quelle sfide infuocate con Mennea: «Correvamo nel cortile di scuola — dice —; un rettangolo di cinquanta metri di lunghezza, in terra battuta, con in fondo un cancello di ferro. E proprio quel cancello era la vera preoccupazione del nostro insegnante di educazione fisica, il professor Autorino che temeva l'impatto violento di qualcuno di noi con il cancello. Così piazzava i più robusti della nostra classe davanti a quel cancello, per frenare lo slancio di chi correva. Erano gare sui 40 metri. E mi ricordo che le sfide più attese erano proprio quelle fra Mennea, Domenico Gambatesa, un altro ragazzo molto veloce, ora laureatosi in medicina e me. Ho battuto il futuro primatista mondiale un paio di volte. Ma lui, che era un tipo puntiglioso, al quale non è mai piaciuto perdere, neppure per gioco, alla terza

sfida si scatenò. Partì e arrivò come un fulmine, tanto che finì quasi per sfondare il cancello».

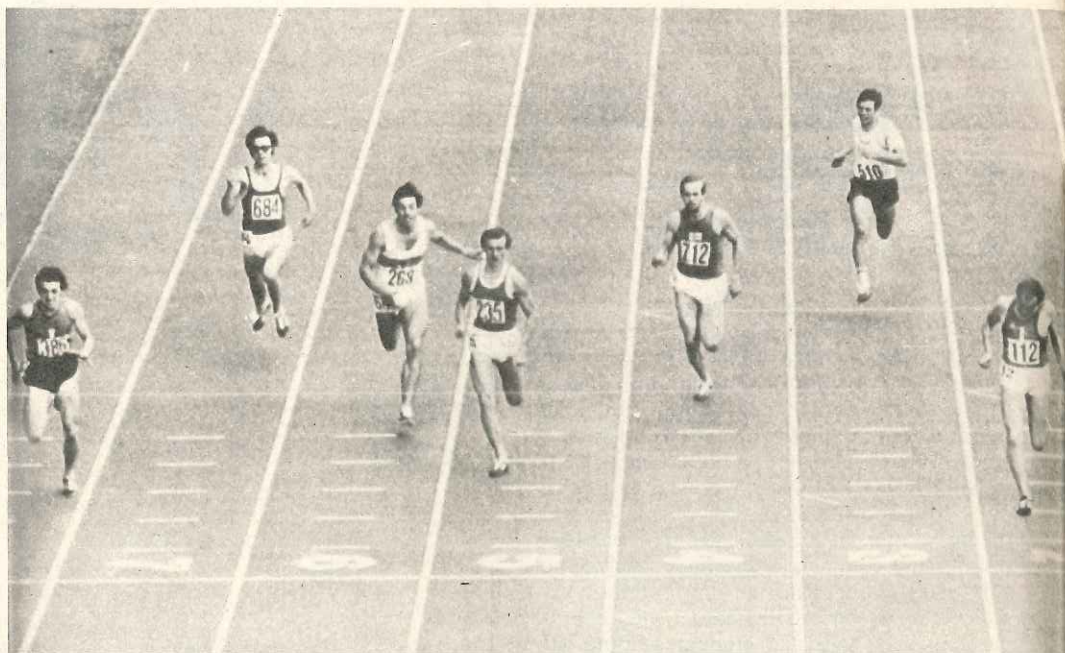
Fu allora che il professor Autorino si accorse di quel ragazzo magro e con le gambe non lunghissime, che correva così forte. E Pallamolla, il quale ha cambiato cognome e si chiama ora Palmi, pur avendolo battuto, non si sentì affatto un piccolo Borzov: «Non diciamolo neppure per scherzo. Io correvo forte, è vero; con Acquafredda e Gambatesa, io e Mennea formavamo una splendida staffetta (nella foto a lato), ma già allora sapevo che Pietro era proprio un'altra cosa. In più si allenava con impegno, era già allora uno "stakanovista". Noi consideravamo l'atletica come un passatempo, divertente, piacevole, ma solo un passatempo; per lui correre era già una cosa molto seria. E' giusto che sia arrivato fino al primato del mondo. Se l'è meritato. In tutta questa vicenda ho un unico rimpianto: eravamo amici, io e Pietro; l'atletica ci ha staccato. Da quando è diventato un campione non l'ho più incontrato. Mi sembrerebbe di disturbarlo».



13
agosto
1971

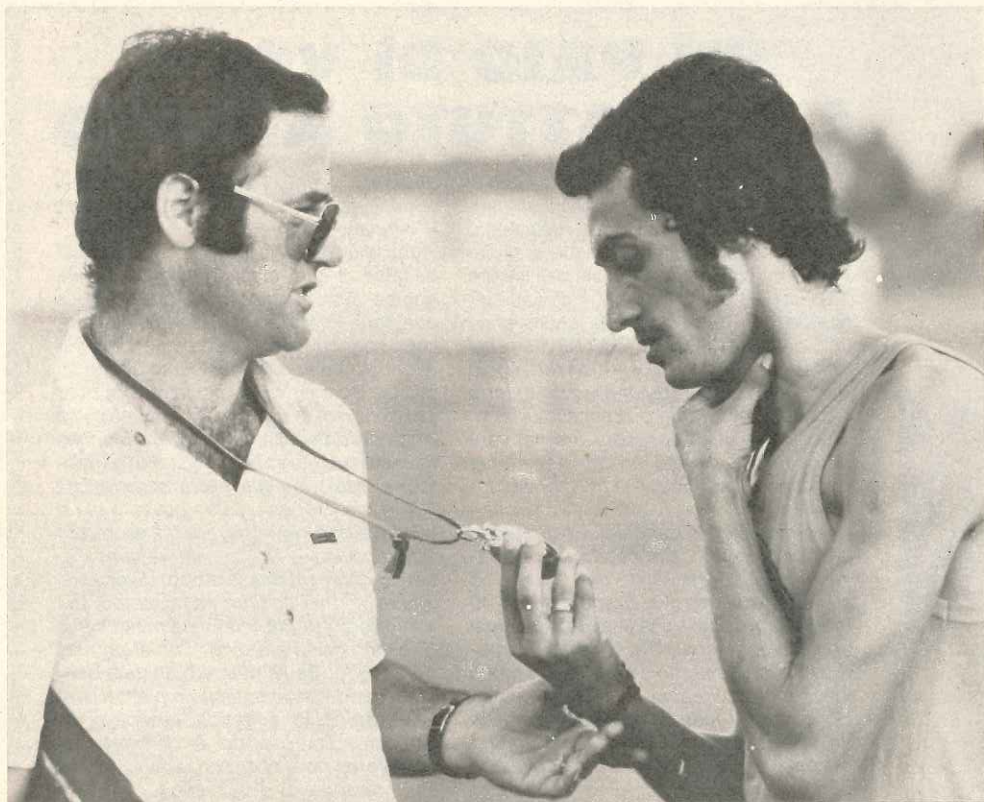
LA PRIMA VOLTA SOTTO I «21»

Il mio esordio in nazionale, il 13 settembre '69, a Lugano, nell'incontro con la Svizzera, può essere definito con un solo aggettivo: disastroso. L'emozione mi giocò un brutto scherzo: schierato nei 100 metri, fui squalificato per due false partenze. In maglia azzurra, le cose cominciarono ad andare decisamente meglio ventun mesi dopo, nel giugno del '71, quando vinsi a Praga i 200 metri, nell'incontro con la Cecoslovacchia. E così, con il diploma di ragioniere nel cassetto, partii con la nazionale per i campionati europei di Helsinki. Non pensavo certo di vincere; allora Borzov era un mostro invincibile; mi sarei accontentato di arrivare in finale. E in finale ci andai: arrivai sesto, correndo in 20"88. Era il mio primato personale; la prima volta, in cui ero sceso sotto i 21".



Helsinki, 12 agosto, 1971. Pietro Mennea (l'ultimo a sinistra) arriva secondo, nella semifinale dei 200 agli Europei di Helsinki. In finale, il giorno seguente, si piazza sesto (primo è Borzov), meravigliando tutti. E quattordici giorni dopo, a Cava dei Tirreni, eguaglia il primato italiano dei 100 metri, correndo in 10"2.

SONO STATO IO A SCOPRILO



«Fui proprio io a credere nelle doti di sprinter di Mennea — dice, orgogliosamente, Franco Mascolo, primo allenatore dello sprinter azzurro —. Facciamo un salto all'indietro, tredici-quattordici anni fa. Nella nostra società, l'Avis di Barletta, avevamo un buon pentatleta Savino Di Bella, tra l'altro, allora, recordman regionale del disco. Un pezzo d'uomo. Una sera, in società, stavamo discutendo delle prossime gare e saltò fuori il nome di Mennea. Dissi che dovevamo aspettarci parecchio da quel ragazzino. "Uffa, sbottò Di Bella, ma chi è questo Mennea? Uno sbarbatello... Dite che va forte? Vorrei tanto metterlo alla prova... un giorno o l'altro lo sfido sui cento metri... Guarda, che ti strappi, gli replicai, non sfidarlo! Ma quello niente". Il giorno dopo, mentre ero con Mennea sulla pista del vecchio stadio "Lello Simeoni", Di Bella si avvicinò e lanciò la sfida.

«Savino e Pietro — proseguì Mascolo — andarono ai blocchi di partenza. Io feci il giudice. Per una cinquantina di metri filarono appaiati, poi verso i 60 metri, Savino, che se non erro aveva allora il record pugliese degli 80 piani con un buon 9"1, si bloccò. Strappò. Rimase fermo per due anni. Fu l'episodio che convinse definitivamente Mennea (e me) a lasciare da parte il mezzofondo e la marcia per dedicarsi anima e corpo alla velocità. Una sera, qualche mese dopo, ci capitò tra le mani un depliant di una riunione a Viareggio. Si trattava di una selezione per varare la nazionale azzurra agli europei di Atene. Per parteciparvi bisognava stare in certi limiti e Pietro ci stava. A Viareggio, Pietro andò forte e vinse, ma non servì a nulla. La rivincita sarebbe arrivata più tardi.

Antonio Cardone



Due momenti esaltanti nella vita di Pietro Mennea (che qui a lato vediamo in atteggiamento scherzoso): sotto, il 2 giugno 1972, a Torino, taglia il traguardo, eguagliando con 20"4, il record italiano dei 200 di Ottolina; sopra, conclude il 16 giugno '72 a Milano i 100 metri, ad un soffio da Borzov: 10" per entrambi.



16
giugno
1972

SUL FILO INSIEME CON BORZOV

Nell'inverno del '72, lavorai parecchio. Lunghi allenamenti a Formia, sotto la guida del mio maestro, il professor Vittori. In primavera, le prime soddisfazioni. E che soddisfazioni! Il 2 giugno, a Torino, eguagliai il primato italiano di Ottolina sui 200 metri con 20"4. E poi la «due giorni» di Milano del 16 e 17 giugno nel quadrangolare fra Italia, Urss, Romania e Belgio. Mi ritrovai di fronte nei 100 metri Borzov, che ad Helsinki dieci mesi prima mi aveva stracciato. E questa volta le cose andarono diversamente. Partii maluccio ma nel tratto finale riuscii quasi a riagguantarlo. Finimmo spalla a spalla, in 10": record europeo eguagliato per entrambi. La notte non chiusi occhio, ma il giorno dopo, quando mi ripresentai in pista per i 200, senza Borzov, mi sentii più forte che mai: vinsi in 20"2. Ancora primato europeo eguagliato.



4
settembre
1972

TERZO POSTO A MONACO

Per settantatré giorni, dal 17 giugno '72, data del record europeo dei 200 metri a Milano, al 3 settembre, quando ho corso le qualificazioni di questa stessa gara, la «mia» gara, ai Giochi di Monaco, ho avuto un solo pensiero in testa: vincere una medaglia alle Olimpiadi. E per far questo, mi ero preparato al meglio. A Barletta, a fine luglio, era venuto persino un primato mondiale, davanti alla mia

gente, nella staffetta 4x200. Ma il mio pensiero era rivolto alla gara di Monaco. Sapevo che là avrei incontrato avversari fortissimi, che io avevo soltanto vent'anni e pochissima esperienza; ma ero preoccupato soprattutto di una cosa: se non avessi vinto nulla, che cosa avrebbe detto la gente di me, dopo tutto quanto era stato scritto dai giornali? Ero quasi prigioniero di un senso di colpa, che mi spingeva a lavorare con un impegno sempre maggiore. Gli ultimi due giorni, prima di correre allo stadio Olimpico di Monaco, erano stati tremendi; l'idea di dover gareggiare, mi toglieva il sonno; era come se tutto iniziasse e si consumasse nei venti secondi di quella gara. Poi, quando corsi i primi due turni, mi sentii come liberato da un peso.

In finale, mi venne assegnata la seconda corsia. Era il 4 settembre, un lunedì; avevo lo statunitense Larry Black all'interno e Valeri Borzov, in quinta. Non si può dire che la prima parte della gara sia stata esaltante: all'uscita della curva ero quinto, a spalla con il sesto. Ma ero tranquillo, sapevo che iniziava lì la mia rimonta. E così, riuscii a ricucire, almeno in parte, un distacco che pareva incolmabile. No, Borzov era su un altro pianeta, avanti, troppo avanti, inviccinabile, pronto a vincere a braccia alzate; anche Black era troppo lontano; ma la medaglia di bronzo era mia. A fine gara, ero quasi amareggiato. Avevo intravisto la medaglia d'argento, ma mi era scappata. Soltanto sul podio ho capito che potevo essere contento.



Alcune immagini delle Olimpiadi di Monaco. Nella pagina a fianco, l'arrivo della finale dei 200: vince Borzov e Mennea è terzo. Sopra, amici e parenti seguono in tv la gara di Monaco. A lato, il bar Mazzocca, a due passi da casa Mennea, chiuso per la gara.



Pietro Mennea, di ritorno dai Giochi Olimpici di Monaco, con papà Salvatore e mamma Vincenza. I genitori non seguono quasi mai il figlio. Soltanto il padre va a vedere le gare qualche volta, ma lo fa sempre e solo all'insaputa del figlio.



INCONTRA BONIPERTI

Pietro Mennea e Giampiero Boniperti si sono incontrati per la prima volta a Torino, il 18 luglio '73. Mennea aveva vinto la sera prima i 100 metri nel confronto Italia-Stati Uniti. Il velocista azzurro, in quel momento stava vivendo un momento difficile: soffriva di lancinanti dolori all'inguine e nessuno riusciva a capire di che cosa realmente si trattasse. Fu un incontro cordiale, nella sede della Juventus, al numero 54 di Galleria San Federico: Mennea era accompagnato dal professor Vittori. Boniperti volle regalare al più illustre fra i tantissimi tifosi juventini la medaglia commemorativa del quindicesimo scudetto bianconero, oltre ad un numero della rivista sociale dei club, «Hurrà Juve», in cui, fatto piuttosto inconsuetto, un ampio servizio era dedicato proprio al velocista azzurro. Boniperti e Mennea parlarono di atletica e di calcio, del passato e del presente, di Borzov e delle Olimpiadi, di tante altre cose. Da quell'incontro è iniziato fra i due, un discorso preciso: Mennea da tre anni è un uomo della Fiat; nella sua squadra ha trovato tranquillità; Boniperti, innamoratosi dell'atletica, è diventato il primo tifoso di Mennea.



A ROMA PRIMO ORO EUROPEO

6
settembre
1974

Per un certo periodo di tempo mi ero illuso che la medaglia di bronzo conquistata alle Olimpiadi del '72 potesse cambiare tante cose. Subito dopo Monaco mi arrivò dall'Università di San José, in California, un'offerta per andare a studiare e a correre negli Stati Uniti. Ma non era una decisione semplice e preferii rimanere in Italia. Nel luglio del '73, mi proposero di passare fra i professionisti, ma i termini della questione non furono mai precisati e non se ne fece nulla. Invece devo dire che il periodo fra i Giochi di Monaco e i

Campionati Europei del '74 a Roma, rimane uno fra i più difficili della mia vita. Perché? Beh, è semplice: non stavo bene. Non ero più il Mennea di una volta. Nel giugno del '73, cominciai a soffrire di strani dolori. Ma soltanto a gennaio del '74 seppi che si trattava di osteocondrosi (uno sfaldamento osseo). Dovetti rimanere fermo tre mesi. Intanto la scadenza europea si avvicinava a grandi passi e fui costretto ad affrettare le tappe. Rientrai in gara ai campionati italiani: e lì, ritrovai me stesso. Vinsi 100 e 200, con ottimi tempi e mi ero convinto che avrei potuto far bella figura anche se agli Europei mancava meno di un mese. Nei 100 dovetti accontentarmi della medaglia d'argento, battuto ancora una volta da Borzov, per sette centesimi; ma nei 200 mi riscattai e finalmente il 6 settembre vinsi. Ero campione d'Europa.



Mennea con Jenny Roxburgh, inglese conosciuta durante gli Europei di Roma. Disse che Pietro aveva preso una «co»

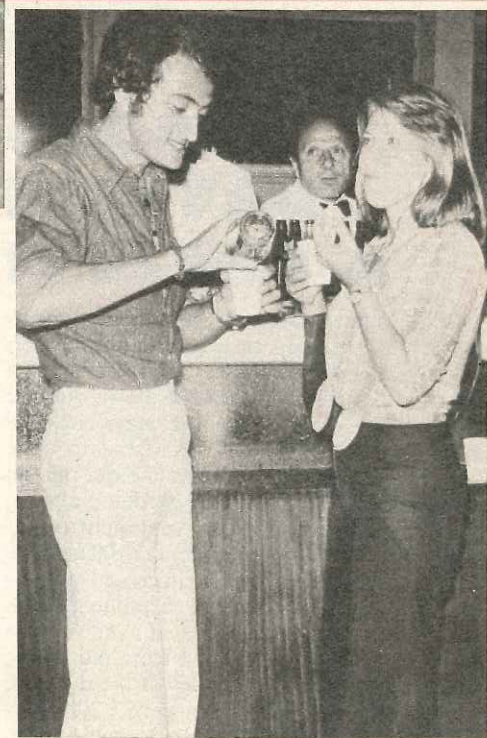


A ROMA PRIMO ORO EUROPEO

6
settembre
1974

Per un certo periodo di tempo mi ero illuso che la medaglia di bronzo conquistata alle Olimpiadi del '72 potesse cambiare tante cose. Subito dopo Monaco mi arrivò dall'Università di San José, in California, un'offerta per andare a studiare e a correre negli Stati Uniti. Ma non era una decisione semplice e preferii rimanere in Italia. Nel luglio del '73, mi proposero di passare fra i professionisti, ma i termini della questione non furono mai precisati e non se ne fece nulla. Invece devo dire che il periodo fra i Giochi di Monaco è i

Campionati Europei del '74 a Roma, rimane uno fra i più difficili della mia vita. Perché? Beh, è semplice: non stavo bene. Non ero più il Mennea di una volta. Nel giugno del '73, cominciai a soffrire di strani dolori. Ma soltanto a gennaio del '74 seppi che si trattava di osteocondrosi (uno sfaldamento osseo). Dovetti rimanere fermo tre mesi. Intanto la scadenza europea si avvicinava a grandi passi e fui costretto ad affrettare le tappe. Rientrai in gara ai campionati italiani: e lì, ritrovai me stesso. Vinsi 100 e 200, con ottimi tempi e mi ero convinto che avrei potuto far bella figura anche se agli Europei mancava meno di un mese. Nei 100 dovetti accontentarmi della medaglia d'argento, battuto ancora una volta da Borzov, per sette centesimi; ma nei 200 mi riscattai e finalmente il 6 settembre vinsi. Ero campione d'Europa.



Mennea con Jenny Roxburgh, inglese, 24 anni, conosciuta durante gli Europei di Roma. C'è chi disse che Pietro aveva preso una «cotta» per lei.



Al «Parc de l'Ouest» di Nizza, il 17 agosto '75, in occasione della finale di Coppa Europa per nazioni, Pietro Mennea consuma finalmente la sua vendetta nei confronti di Valeri Borzov, il suo rivale di sempre. E finalmente, al sesto tentativo, lo batte, nei 200 metri, correndo in 20"42 e lasciando il sovietico a 19 centesimi di secondo. Mennea conferma così di essere, sul mezzo giro di pista, il miglior velocista d'Europa. Ventiquattro ore prima aveva perso di un soffio i 100.

17
agosto
1975

SONO DAVANTI A BORZOV!

Sì, ce lo fatta. Dopo cinque tentativi infruttuosi, alla fine sono riuscito a battere Valeri Borzov. E' capitato sulla Costa Azzurra, a Nizza, il 17 agosto '75, nei 200 metri, durante la finale di Coppa Europa. E' stato questo il momento più esaltante della stagione che seguiva gli Europei e rimane uno dei più bei ricordi della mia vita. Avevo il dente avvelenato quella sera, perché ventiquattro ore prima avevo perso per un niente i 100 metri, e proprio contro Borzov. Ma ciò che mi lasciava amareggiato era il fotofinish. E più lo guardavo e più mi convincevo che ad aver vinto la gara ero stato io. Ormai non c'era più niente da fare; l'unico modo per dimostrare di essere il più forte era quello di vincere i 200. E ci riuscii puntualmente. Lasciai Borzov a quasi due metri e finii a braccia alzate, come avevo imparato da lui, vedendolo tagliare il traguardo alle Olimpiadi di Monaco.



L'ANNO NERO DI MONTREAL

26
luglio
1976

Ho lavorato per quattro anni, pensando all'Olimpiade di Montreal dove, ne ero certo, avrei potuto conquistare la medaglia d'oro. Poi, nel momento decisivo, è avvenuto il crollo. Sì, ho perso l'Olimpiade per colpa mia dopo che, per tre mesi, da maggio a luglio del '76, sono stato messo sul banco degli imputati. Mi sono allenato troppo: e più faticavo e più ripetevo a me stesso che avrei dovuto lavorare, se avevo la pretesa di vincere a Montreal. Così facevo doppi allenamenti e ripetevo le sedute complete quando il professor Vittori andava ad insegnare a Roma. Prima dell'Olimpiade il mio motore era imballato. Non rendeva nulla. Quando ho cominciato a carburare, nei giorni immediatamente precedenti la gara, era già troppo tardi. Così, mi son dovuto accontentare del quarto posto; quel 26 luglio '76 mi hanno battuto in tre: Quarrie, giamaicano e due statunitensi, Hampton e Evans. Poi, di ritorno da Montreal, ancora nel vortice delle polemiche, ho ripreso a volare. Ma aveva ancora un senso?

CARLO VITTORI IL MAESTRO

Se è vero che Pietro Mennea è un grandissimo talento naturale, è altrettanto vero che il professor Vittori è l'uomo che ha saputo affinare ed esaltare questo talento, facendo di un ragazzo, dotato di straordinaria velocità, un campione. Vittori, ascolano, 48 anni, velocista negli anni Cinquanta, otto volte azzurro, presente alle Olimpiadi di Helsinki del '52, 10"6 di primato personale, responsabile del settore velocità nell'ambito della federazione, segue Mennea dal '71. In otto anni, questo fortunato binomio non ha mai fallito gli obiettivi che si era preposto, con una sola eccezione, rappresentata dalle Olimpiadi di Montreal. Vittori ha sempre saputo portare il suo allievo al massimo della forma nel momento più importante della stagione. Non sempre ha avuto vita facile; sovente è stato criticato, attaccato, contestato: è successo nel '74, quando Mennea era ammalato; è capitato nel '76, prima di Montreal; è accaduto altre volte. Ma al di là delle polemiche, c'è un perché a tante vittorie. Le ragioni per le quali Mennea e Vittori hanno compiuto insieme un cammino tanto esaltante, risiedono nella loro incrollabile fede nel lavoro e nella certezza che le vittorie arrivano solo dopo aver faticato.



Una smorfia dipinta sul volto di Mennea, mentre è impegnato nella semifinale dei 200 metri alle Olimpiadi di Montreal. Per lui, i Giochi del '76 rappresentano un capitolo amaro, così come la stagione è tutta da dimenticare. Molte polemiche e, a Montreal, in finale, soltanto un malinconico quarto posto. Che rabbia!



VUOLE ARRIVARE A DUE LAUREE

Pietro Mennea è sempre stato un velocista anche nello studio. Alle medie, il suo professore di lettere organizzava ogni settimana una specie di «Rischiattutto», prima ancora che il popolare telequiz prendesse il via. E Pietro era in questo, assolutamente imbattibile, pur non essendo certo un «secchione». La competizione, insomma, lo esaltava. Alle superiori, dopo i primi due trimestri aveva una pagella allarmante e foriera di una sicura bocciatura. Ma regolarmente, con uno sprint finale da campione di razza, riusciva sempre ad evitare non soltanto la bocciatura, ma anche gli esami di riparazione. Poi, il 22 luglio '75, ha conseguito il diploma di educazione fisica (nelle foto, mentre discute la tesi). Ma non si è accontentato. Vuole una seconda laurea e per questo, si è iscritto a Scienze Politiche. Discuterà la tesi il prossimo anno. Poi, forse andrà negli Stati Uniti, a studiare «marketing» oppure, il commendatore Pietro Mennea si darà alla politica. Il ministro del Turismo e Spettacolo, Bernardo D'Arezzo, lo ha già nominato suo «consigliere speciale».

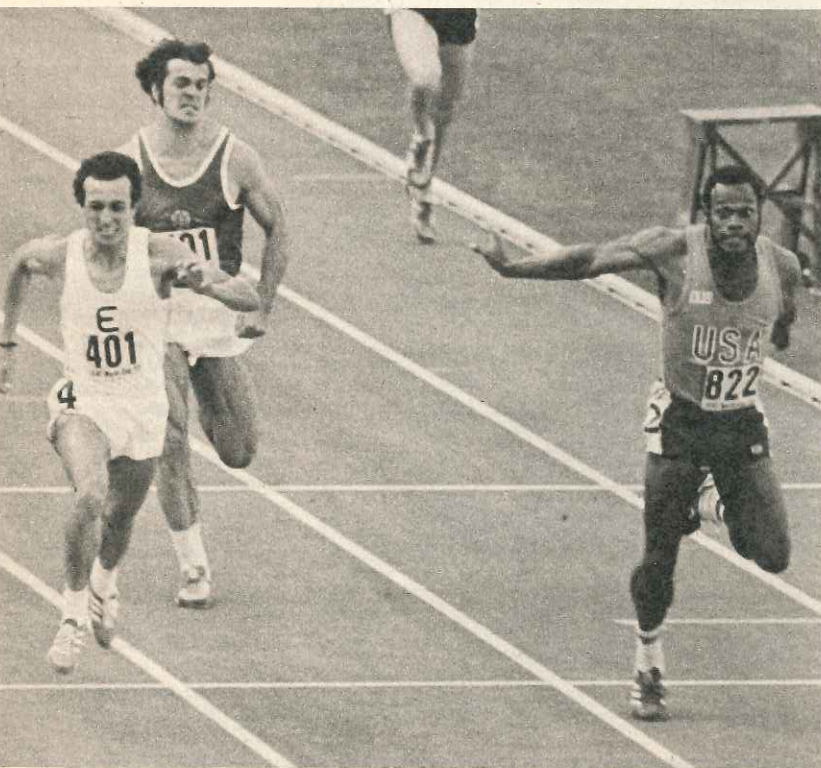
LA GARA SUPER DELL'ARENA

2
luglio
1977

Nel '77, l'anno in cui entrai a far parte del gruppo sportivo Fiat e Boniperti divenne il mio presidente, provai a correre i 400 metri, con lo scopo preciso di tentare un nuovo esperimento in vista di Mosca e di aumentare la resistenza, senza perdere velocità, per andare ancora più forte sui 200. Il primo impatto con la nuova gara non fu disastroso: i cronometri si fermarono sul tempo di 45"87, a 38 centesimi dal primato italiano di Fiasconaro. Poi, in giugno, ancora polemiche, perché ero stato chiamato in nazionale e dovevo nel contempo essere presente agli scrutini scolastici. Mi arrabbiai, litigai con qualcuno, decisi di rinunciare anche all'incontro con gli Stati Uniti che si svolgeva a Torino. Poi, dopo un lungo colloquio telefonico con Boniperti, feci marcia indietro. A Torino ci andai, ma con la testa ero già a Milano, dove avrei incontrato sui 200 Don Quarrie, medaglia d'oro a Montreal. E a Milano riuscii a batterlo, facendo segnare con 20"11 il nuovo primato italiano. La gente che mi aveva accolto con qualche fischio finì per applaudirmi a lungo.



La rivincita dopo la sconfitta di Montreal arriva dodici mesi più tardi, sul tartan dell'Arena di Milano. Pietro Mennea, durante la «Notturna», sconfigge sui 200 metri il campione olimpico Don Quarrie (a sinistra) e i due statunitensi Riddick e Williams (a destra). Con 20"11 fa segnare il record italiano della distanza.



Due momenti della stagione '77 di Pietro Mennea. Nelle due foto sopra, l'emozionante arrivo dei 200 metri a Düsseldorf, durante la Coppa del Mondo. Il velocista azzurro è battuto per tre millesimi di secondo dallo statunitense Clancy Edwards. A lato, Mennea è con il tedesco orientale Eugen Ray, che nel '77 sconfigge in ben tre occasioni (Atene, Helsinki e Düsseldorf) sui 100 metri la nostra freccia azzurra.

4
settembre
1977

BATTUTO SOLO D'UN SOFFIO

Più ci penso e più sono convinto che quella di Milano sia stata una gara perfetta. Ero sceso in pista caricato al punto giusto. Qualche giorno prima di quel 2 luglio, un magnifico sabato di piena estate, avevo ricevuto una lettera dell'avvocato Agnelli, che, iniziata da un freddissimo «Lei», faceva il punto sui miei atteggiamenti irrequieti di quindici giorni prima. Mi resi conto quasi all'improvviso che non ero più un ragazzo e che dovevo comportarmi di conseguenza. Avevo due grossi obiettivi nella seconda parte della stagione: la finale di coppa Europa e la prima edizione di coppa del Mondo. Ma nella finale di Helsinki, dopo una bella prestazione ad Atene in semifinale dove feci quattro gare in ventiquattro ore, persi i 100 da Ray e doveti rinunciare ai 200 per l'influenza. Quando andai a Düsseldorf per la coppa del Mondo non stavo ancora benissimo: fui terzo nei 100 e subii una vera beffa nei 200. Finii secondo, per tre soli millesimi. Come dire che la distanza fra il vincitore, lo statunitense Clancy Edwards, e me era di un capello.

A PRAGA PRIMO DUE VOLTE

1
settembre
1978

Un'altra stagione come il '78 forse tornerà, però è stata bella per quanto sono riuscito a fare in un'annata agonistica che sembrava non dover finire mai. Il 12 marzo, la domenica dei salti leggendari di Yaschenko, ho vinto, con il cuore in gola, in una gara drammatica, il titolo europeo indoor dei 400 metri. Ma quello che ricordo con piacere è soprattutto il doppio «oro» agli Europei di Praga. Primo nei 100 e nei 200: come Valeri Borzov otto anni prima, ad Helsinki. Temevo molto un ingegnere scozzese di 26 anni, Alan Wells, che ai Giochi del Commonwealth aveva fatto segnare tempi straordinari. Ma sui 100 avevo paura anche di Ray e di altri. E invece ce l'ho fatta. Sui 200 è stata più facile. Era il 1° settembre, venerdì.



Mennea e la sua avventura agli Europei di Praga nel '78. A lato è con Sara Simeoni, al momento della partenza da Milano con tutta la squadra azzurra. Alle sue spalle, anche Renato Dionisi. Sotto, il momento in cui Mennea si conferma, con un vantaggio abissale sugli altri, campione europeo dei 200, a quattro anni di distanza dall'oro di Roma. E' il 1° settembre; due giorni prima ha vinto i 100.





ESULTO MA POI PERDO I 200

4
agosto
1979

Non credo di essere un fifone, eppure lo confesso: nella mia vita, più di una volta, ho avuto paura. Ho avuto paura, per esempio, la sera in cui dopo aver vinto il titolo europeo dei 100 metri, sono tornato in albergo e mi sono trovato completamente paralizzato dal freddo, con i muscoli aggrovigliati. Senza il mio massaggiatore, non avrei nemmeno potuto prendere il via nei 200. E ho avuto paura quest'anno, nel giugno del '79, quando nei 200 metri del quadrangolare di Torino fra Italia, Polonia, Romania e Kenia, ho sentito una fitta al polpaccio e ho finito la gara non so neppure io come. Ho creduto che la mia stagione fosse finita lì. Ero amareggiato, perché vedevo i miei progetti andare in fumo. Erano due anni che inseguivo il record europeo sui 200 di Borzov. A Praga, il tentativo era andato a vuoto, per via delle condizioni atmosferiche. Ma quest'anno, ero convinto che alle Universiadi di Città del Messico avrei potuto farcela. L'incidente si è rivelato meno grave del previsto. Ho dovuto rimanere fermo tre settimane; poi ho ripreso, cercando di

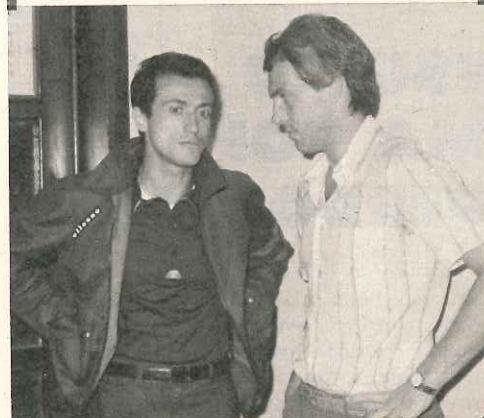


In alto a sinistra, Mennea in ginocchio subito dopo aver vinto i 100 metri in coppa Europa a Torino in 10"15. Non sono passati che pochi secondi dal momento in cui ha tagliato per primo il traguardo (nelle due foto sopra, con il solito indice alzato verso il cielo), davanti Voronin (numero 6) battuto di 1/100.

accelerare i tempi. Il 21 luglio ho battuto il mondiale dei 300 metri, al meeting di Rieti; in agosto, sono andato a Torino, per la finale di coppa Europa. un grosso impegno: Wells, Voronin, Eugen Ray non sono certo avversari da sottovalutare.

L'arrivo dei 100 è stato drammatico; ci siamo catapultati in tre sul traguardo, io, Voronin e Wells. Per una volta tanto, dopo la beffa di Nizza e quella di Düsseldorf contro Edwards, il fotofinish ha dato ragione a me. Ma è stata questa la vittoria più bella, conquistata a tempo di primato italiano, pagata il giorno dopo con una bruciante sconfitta sui 200. Ha vinto Wells: così un europeo mi ha battuto dopo sei anni. Ormai pensavo soprattutto alla trasferta in Messico. Al meeting di Lignano e a quello di Venezia ho capito che ero pronto per i record. In Messico ne ho fatti tre: l'europeo dei 100 (10"01); l'europeo dei 200 (19"96); infine il mondiale dei 200 (19"72). Non so ancora che cosa significhi essere primatisti del mondo. E' una strana sensazione. Adesso penso già a Mosca. Il passato non conta. ■

FA IL TIFO PER LA JUVE



Fa il tifo per la Juventus (nella foto è con Roberto Bettega), ammira Franco Causio («perché è forte, perché sa lottare e poi perché è pugliese come me»), legge di tutto, in maniera un po' disordinata e con un interesse specifico per i gialli e per i quotidiani. Ascolta volentieri la musica dei Bee Gees e dei Beatles, ha un menù fisso: bistecca, prosciutto crudo, formaggio, un po' di frutta fresca. Soltanto quando torna a casa sua, a Barletta, Pietro Mennea cambia abitudini: inserisce nel proprio menù la pastasciutta, mangia gamberetti fritti e pesce arrosto, non rifiuta mai una fetta dei dolci che gli prepara la mamma. E' superstizioso e religioso: «Credo in Dio, vado a Messa e prima delle gare mi "segno" sempre».

"13-18" la grande Guerra è finita.

'13-'18. L'età della tua guerra privata contro i brufoli. Sulla tua faccia, sulla tua pelle. Il tuo è un problema con cause specifiche, comune a tanti giovani. Per questo occorre un prodotto specialistico per la tua pelle giovane: la crema "13-18".

"13-18" è il risultato della vasta e specifica esperienza dei laboratori Dae Health nel settore dermatologico.

"13-18" ti prende sul serio. È un trattamento scientifico studiato appositamente per la pelle dei giovani. Con la sua azione antisettica, combatte i batteri, ne previene la diffusione, regola l'eccesso di sebo.

La crema "13-18" agisce con potere essiccante ed elimina le impurità della pelle, lasciandola bella e sana.

"13-18": la guerra dei brufoli, la grande guerra, è finita.



**13-18: contro i brufoli
valcrema dei giovani.**

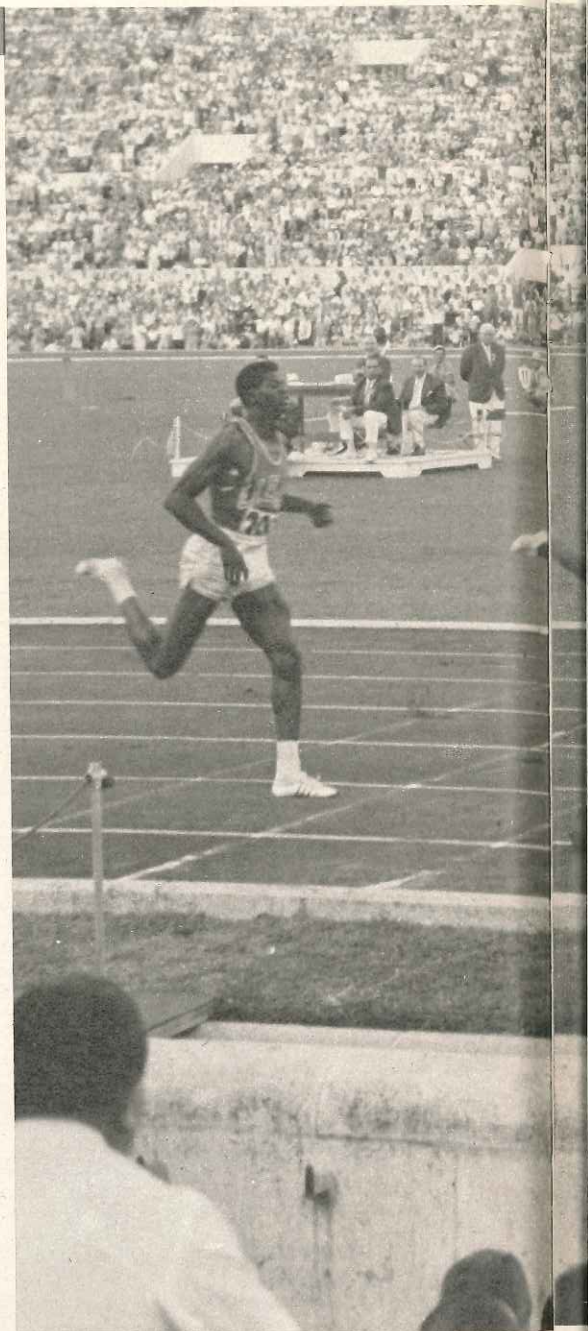
la trovi in farmacia

CON IL CUORE GLI "REGALO" L'ORO OLIMPICO

Questo è il simpatico augurio che Livio Berruti, primo, a tempo di record mondiale, nei 200 metri, alle Olimpiadi di Roma del 1960 rivolge a Pietro Mennea, in vista dei Giochi Olimpici di Mosca dell'anno prossimo. E spiega al primatista mondiale quali sensazioni e quali emozioni si provano dopo aver compiuto un'impresa di così grande prestigio



LE DUE FRECCHE AZZURRE Livio Berruti e Pietro Mennea ai tempi delle Olimpiadi di Monaco nel '72. Fra i due campionissimi, ci sono tredici anni di differenza. Berruti è stato primo e quinto alle Olimpiadi, ma non ha mai vinto un titolo europeo; Mennea, al contrario, ha vinto tre volte l'oro agli Europei, è stato terzo e quarto nelle due edizioni dei Giochi Olimpici alle quali ha partecipato. L'oro arriverà a Mosca nel 1980?



di MAURIZIO MOSCA

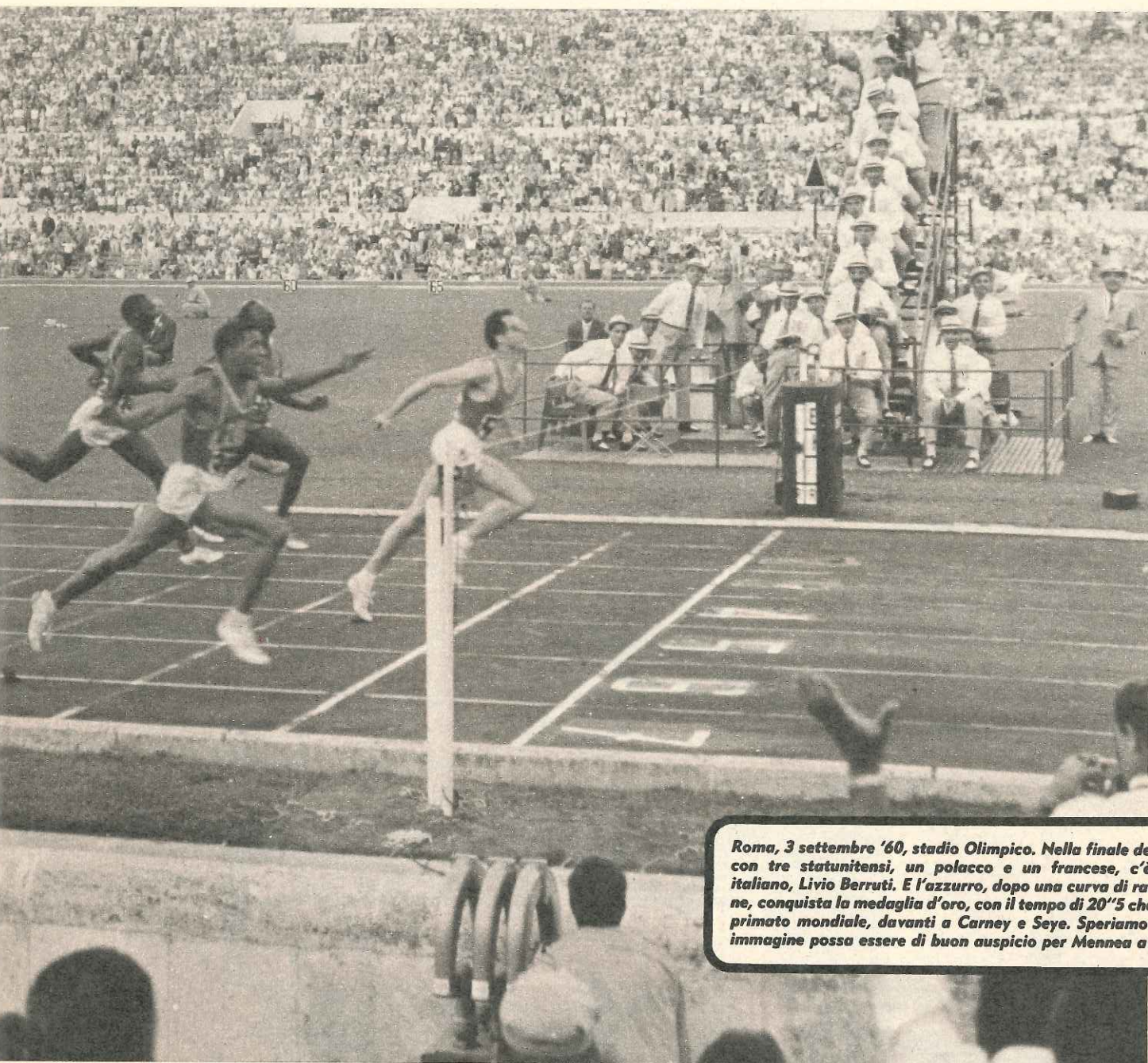
— Berruti, che cosa vuol dire vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi?

«Vuol dire avere la più grande soddisfazione che si possa immaginare. Non c'è niente di più bello, di più toccante, di più affascinante. E' un qualcosa che ti resta dentro per sempre».

— Qual è il vero significato di una impresa del genere?

«Una medaglia d'oro alle Olimpiadi attesta il successo del migliore, del più bravo, del più forte. In una gara di velocità, per esempio, conta più la vittoria del tempo che si segna. Ci si misura con i più grandi di quel tempo, è la verifica di quattro anni di lavoro, di sfide, di ansie, di fatiche, di sacrifici. Direi che una Olimpiade stabilisce in maniera chiara, inequivocabile, sincera, il valore di un atleta».

— Lei che cosa provò il giorno del trionfo di Roma, in quel fantastico 3 settembre '60?



Roma, 3 settembre '60, stadio Olimpico. Nella finale dei 200 metri, con tre statunitensi, un polacco e un francese, c'è anche un italiano, Livio Berruti. E l'azzurro, dopo una curva di rara perfezione, conquista la medaglia d'oro, con il tempo di 20"5 che eguaglia il primato mondiale, davanti a Carney e Seye. Speriamo che questa immagine possa essere di buon auspicio per Mennea a Mosca '80.

— «Anzitutto, avevo la curiosità di vedere che cosa sarei riuscito a fare fra tanti campioni, tanti mostri. Poi ebbi la sorpresa di vedere che nel giro di due ore, tra semifinale e finale, ero stato capace di fare due volte il record del mondo».

— *Ma dopo, che cosa si prova?*

«Uno strano sentimento, una strana sensazione. Cioè si prova la gioia d'aver finito, d'aver portato a termine una impresa, di avere chiuso un periodo lungo, interminabile in cui si era stati sollecitati da mille tensioni, da mille attese, da mille preoccupazioni. Direi che nello stesso tempo si prova una felicità immensa per due motivi differenti: per avere vinto e per essersi liberati di una specie di incubo, di ossessione».

— *Secondo lei, che differenza c'è fra il tipo di emozione che prova l'atleta e quello che invece prova lo spettatore nel momento in cui assiste ad un trionfo olimpico?*

« Sono due cose opposte. Infatti, l'atleta

prova un sentimento più interiore, è più raccolto in se stesso, pensa solo a quello che deve fare, che deve creare. In quel momento, nell'attimo in cui cominci lo scatto, non senti niente, è come se ti trovassi in un gigantesco prato, senza gente, senza rumori, senza respiri trattenuti. Per il pubblico è diverso. C'è un'attesa più frenetica, più spasmodica».

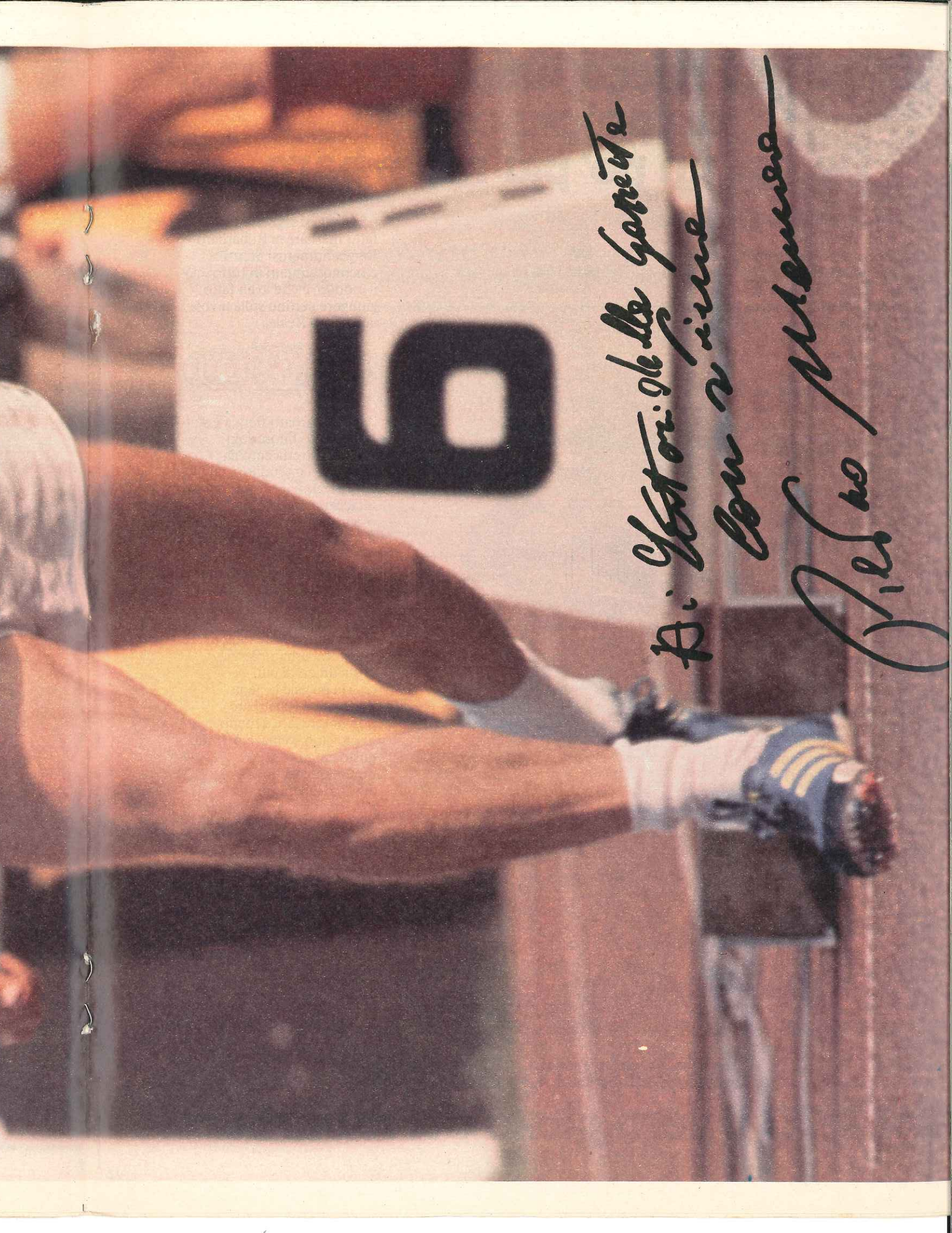
— *Se Mennea le chiedesse che cosa potrebbe provare se mai dovesse vincere una medaglia d'oro a Mosca, lei che cosa gli risponderebbe?*

«Gli potrei rispondere che arriverebbe a pensare, in quel momento, che tutto quello che ha fatto fino ad allora non ha alcun significato. Il suo passato, ch'è stupendo, gli sembrerebbe una mollica affondata in un mare di cui non avrebbe mai immaginato neppure l'esistenza. Ecco perché gli auguro con tutto il cuore di vincere a Mosca. Una vita di sacrifici, di rinunce come quella di Pietro merita adesso l'epilogo più bello, più vero, più suggestivo. E sarebbe davvero esaltante se,

alla sua terza Olimpiade, dopo aver vinto moltissime gare, dopo essere stato tre volte campione europeo ed aver battuto tutti i più forti velocisti del mondo, senza eccezione alcuna, Mennea riuscisse a conquistare la medaglia d'oro a Mosca. A quel punto la sua carriera potrebbe dirsi completa, perché ai tanti primati si aggiungerebbe la vittoria più bella».

— *Ma pensa che Mennea potrà farcela?*

«Sarà molto difficile. Alle Olimpiadi compaiono sempre i mostri. Arriva sempre qualcuno che non t'aspetti o che quel giorno compie il miracolo. Certo, Mennea attualmente è in condizioni eccezionali. I tempi registrati in Messico hanno rispecchiato in pieno quello che Mennea aveva fatto al livello del mare. Quindi cose eccellenti. Ha sfruttato le condizioni favorevoli. Ma a Mosca sarà diverso. Sarà una sfida drammatica. Sarà un assalto a Mennea. Con il cuore comunque, sin d'ora "regalo" a Pietro la medaglia d'oro». ■

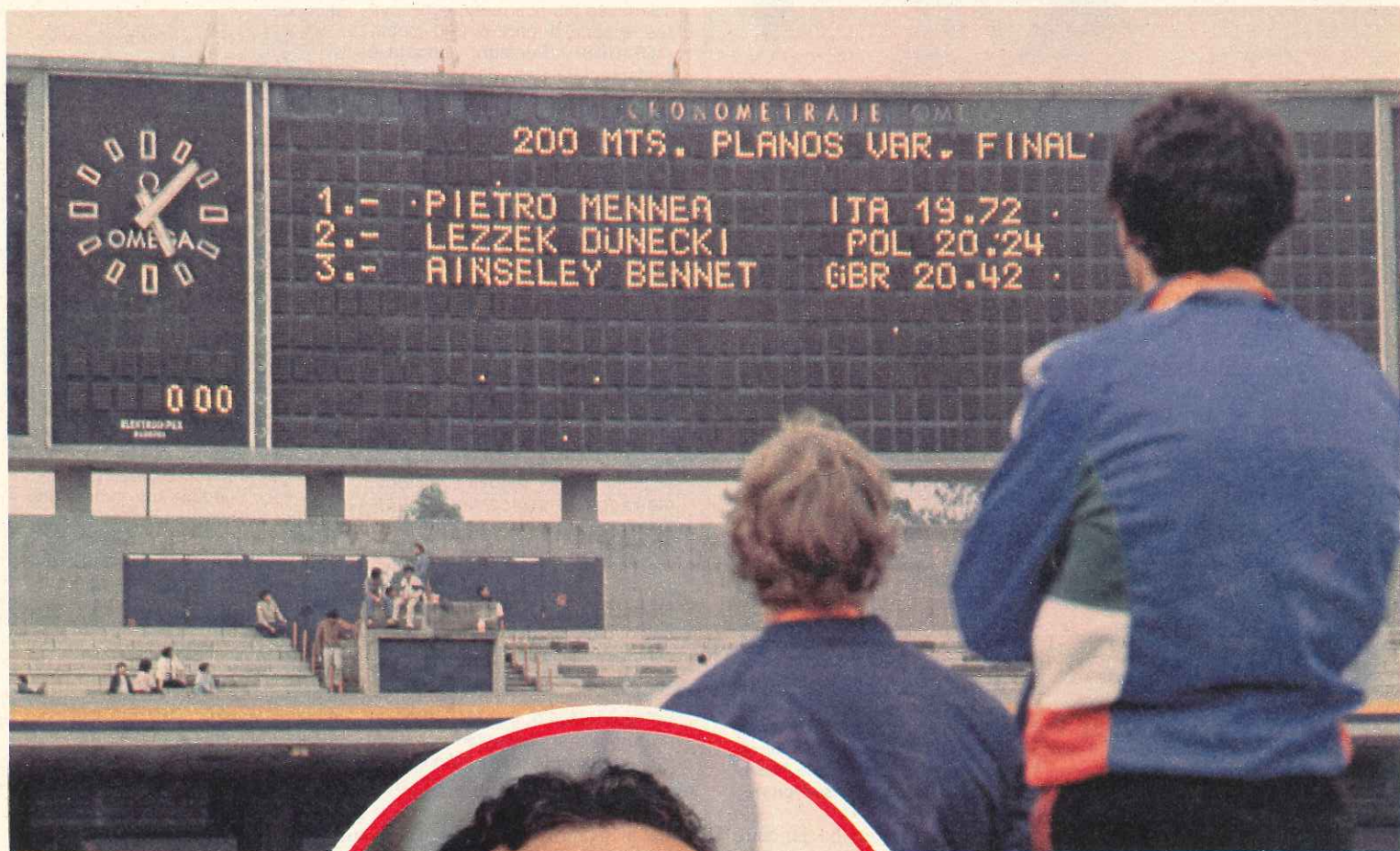


A: Boston della Gazette

Con 2 linee

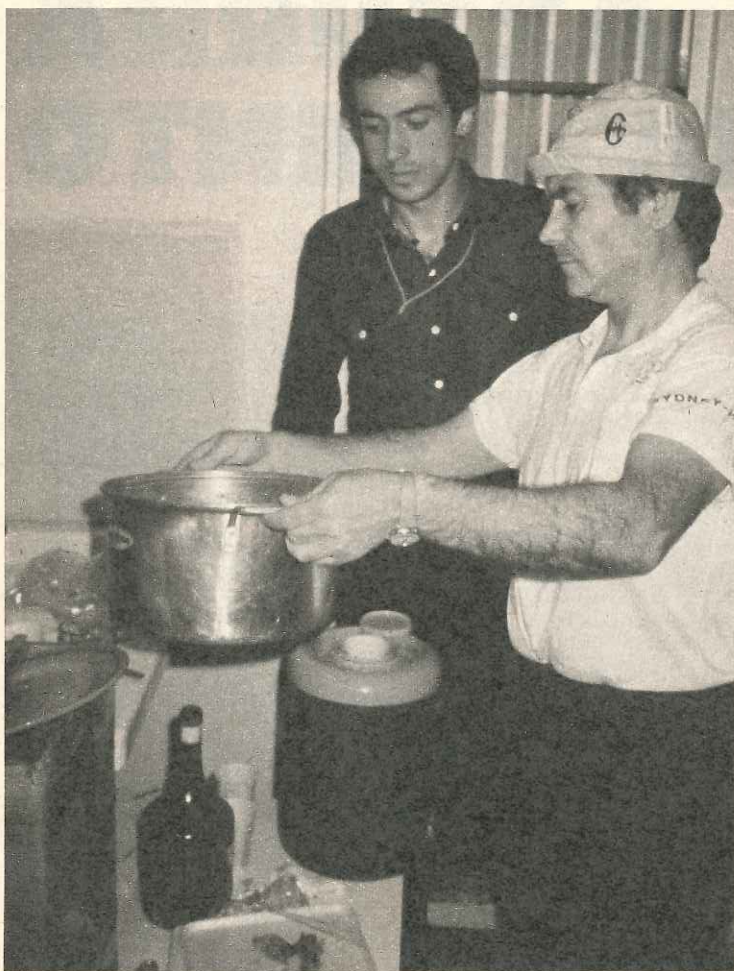
Piero Menardi

LA FRECCIA AZZURRA VOLA PIU' DEL VENTO



In alto: Pietro Mennea, di spalle, è sul podio della premiazione. Sul tabellone luminoso appare il tempo con cui il nostro atleta ha corso i 200 metri: 19"72, nuovo record del mondo. Nel tondino: un primo piano di Pietro Mennea dopo la sua fantastica volata a Città di Messico.

Quali pensieri attraversano la mente di un atleta all'alba del giorno più importante della sua vita? Che cosa mangia prima di recarsi allo stadio per l'appuntamento decisivo? Con chi parla, che cosa dice? E' quanto scoprirete leggendo questo servizio, la cronaca fedele di una giornata esaltante per lo sport italiano: quella in cui Pietro Mennea, al Messico, è diventato «mondiale»



E DOPO... SPAGHETTI E' il mezzogiorno del 12 settembre: Pietro Mennea controlla, in cucina, il cuoco che gli sta preparando un pranzo frugale, come sempre prima di una gara. Ma dopo il record mondiale Pietro avrà modo di rifarsi: sarà Vittori a cucinare gli spaghetti in suo onore.

di ELIO TRIFARI

Sarebbe bello affermare che la mattina del 12 settembre, a Città di Messico, io mi sia alzato con la netta, precisa sensazione che, entro poche ore, Pietro Mennea avrebbe stabilito il nuovo primato mondiale dei 200 metri. La realtà, vera, era che non ci credevo affatto: non in maniera assoluta, definitiva ma con convinzione sufficiente per orientare anche su altre questioni i miei pensieri della giornata.

E' giusto — oltre che onesto — riferire dei miei pensieri dell'immediata vigilia nel momento in cui mi accingo a raccontare la giornata del record, perché anzitutto essi erano condivisi da larga parte dell'ambiente, e poi per il semplice motivo che sarà più chiaro e più facile descrivere, più avanti, il ventaglio di stupefatte reazioni all'annuncio del 19''72.

L'antefatto dovrebbe essere materia nota per chi legge questa rievocazione: Mennea in

Messico ha lanciato la sfida ai grandi dello sprint che lo precedono nelle graduatorie mondiali di ogni epoca e occupano righe prestigiose nell'albo dei record. Da lunedì 3 settembre fino al giorno di cui ci stiamo occupando ha collezionato un 19''8 manuale sui 200 perché il vecchio cavo che permise di registrare undici anni prima il mondiale di Tommie Smith aveva ormai da tempo cessato di funzionare; un 10''01 sui 100 metri, record europeo strappato a Borzov; un 19''96 che espelle il sovietico anche dall'albo dei record continentali dei 200; e, infine, un 20''04 che ha gelato entusiasmi e speculazioni, nella semifinale che precede immediatamente il «day of days».

A infliggermi il colpo di grazia, in merito al tanto sospirato primato del mondo, era stata la consueta occhiata speranzosa al cielo che come ogni mattina avevo lanciato dalla mia camera d'albergo. La stessa che Mennea aveva rivolto verso l'alto appena svegliato, attorno alle 7 del mattino. Per l'ennesima volta,

senza soluzione di continuità fin dall'arrivo degli azzurri nella capitale messicana, ossia da venti giorni, nessuna speranza di godere del caldo benefico di quella che è stata definita una civiltà solare. Vero, mancavano all'appello — e Mennea lo notò subito, assieme alla presenza di una brezzolina leggerissima, ma assai meno umida della giornata precedente — le nubi dense di pioggia che si erano sempre accompagnate a quel cielo, nei giorni precedenti. Ma, forse, il sole avrebbe riscaldato i nostri cuori mediterranei, invece ancora stillanti la pioggia della giornata appena trascorsa.

Sveglia e una essenziale prima colazione trascorsero dunque, per Mennea, secondo i canoni di tutte le precedenti giornate messicane (a parte quella che aveva preceduto la prima gara, il 19''8, che s'era annunciata assai presto, poco dopo le quattro e mezzo del mattino). A mano a mano che le prime ore trascorrevano, in Mennea si precisava la sensazione — non più acuta, ma quasi cronica,

IL DIZIONARIETTO DEL DUECENTISTA

Ecco un brevissimo dizionarietto, nel quale sono stati elencati i vocaboli di uso più ricorrente, ogni volta che si parla di gare di 200 metri.

CHIODI — Per ogni velocista è fondamentale l'uso delle scarpette chiodate. I chiodi, posti nella parte anteriore della scarpa, sono sette ed hanno una lunghezza di sei millimetri.

CORSIE — Una pista di atletica, che ha uno sviluppo di 400 metri e una larghezza non inferiore a m. 7,32 è divisa in un certo numero di corsie (in genere 6 o 8). La larghezza di una corsia varia da un minimo di m. 1,22 ad un massimo di m. 1,27. Per un velocista nei 200 metri, uno dei maggiori problemi è rappresentato dall'obbligo di non uscire di corsia in curva; l'invasione produce infatti la squalifica.

CRONOMETRAGGIO — Ormai vengono riconosciuti come primati soltanto i tempi segnati con cronometro elettrico-automatico. L'attrezzatura di tale tipo di cronometraggio è costituita da un apparecchio «fotofinish» posto in corrispondenza della linea di arrivo e collegato alla pistola dello starter, in modo che, al momento in cui la carica produce la fiammata, viene messo in moto, al centesimo di secondo, il cronometro incorporato nell'apparecchio. Il cronometro viene fermato al passaggio dell'atleta fra le fotocellule del fotofinish del-

l'arrivo; si ha così un riscontro cronometrico esatto al centesimo di secondo.

DÉCALAGE — Il termine deriva dal francese e significa «scaglionamento». Poiché gli atleti che corrono i 200 sono costretti a partire in curva, non possono prendere il via sulla stessa linea. Quello in prima corsia, avendo la curva con raggio minore, parte più indietro degli altri. E se è avvantaggiato dal fatto di vedere gli avversari e di avere quindi un costante punto di riferimento, è però svantaggiato dal fatto di dover compiere una curva più stretta che, per un velocista è un handicap notevole. Discorso opposto per chi parte in ottava corsia.

STARTING BLOCK — Se la partenza su quattro appoggi è apparsa per la prima volta nel 1880, si dovette attendere fino al 1940 perché facessero la loro comparsa gli starting block, adottati da tutti e in maniera definitiva solo all'inizio degli anni Cinquanta. I blocchi di partenza permettono all'atleta di produrre un'accelerazione maggiore e di acquistare più rapidamente velocità.

VENTO — Il regolamento ammette che il vento soffi in favore degli atleti con una velocità massima di due metri. Nel caso in cui questa velocità sia superata, nessun record può essere omologato.



CONCENTRATO Il massaggiatore Nazareno Rocchetti serve il pranzo a Pietro Mennea. Il menù è frugale: scaglie di parmigiano, paillard, frutta e acqua minerale. Il campionissimo, mentre consuma il pasto, appare concentrato, quasi teso. Il prologo alla grande giornata del record ha avuto inizio così.



LEGGERO MASSAGGIO E SI PARTE Pietro Mennea si sottopone a un leggero massaggio affidandosi alle abili mani di Nazareno Rocchetti (a sinistra): l'olio canforato scioglie e scalda i suoi muscoli. Poi il nostro campione mette nella borsa tuta, calzoncini, maglietta e scarpette (a destra). E' pronto per la partenza. Raggiunge lo stadio, che dista dieci chilometri dal villaggio, su un pullmino in compagnia di Carlo Vittori. La gara tanto attesa avrà inizio alle 15.20 (23.20 ora italiana): prima, Mennea sosta sul campo di riscaldamento dove effettua scatti e allunghi con una facilità che stupisce lo stesso Vittori.



UNA MARCIA TRIONFALE Pietro Mennea vince la finale dei 200 metri sul polacco Dunecki e sull'inglese Bennet. Ma, più che contro gli avversari, il nostro atleta lotta contro il tempo. E là, sul tabellone, appare che Mennea ha corso in 19"72, undici centesimi in meno del primatista del mondo Tommie Smith. Ce l'ha fatta. Il vento spira in suo favore a una velocità di 1,80 metri al secondo (nel riquadro), cioè entro i due metri regolamentari.

immanente — di stanchezza, di pile scariche che il velocista aveva avvertito addosso, all'improvviso, dopo la semifinale. Quella che la sera prima avevamo registrato direttamente da lui e per interposta persona dalla bocca di Carlo Vittori. E proprio tra Vittori e Mennea avvenne, dopo la prima colazione, un breve colloquio senza testimoni che qualche ascoltatore di passaggio definisce piuttosto brusco, almeno da parte del tecnico.

«Gli dissi solo con energia — ricorda il tecnico —, che, quali che fossero le sue sensazioni, doveva far chiaramente presente a se stesso che di lì a poche ore si sarebbe giocato tutto, o quasi, nell'ultima occasione utile, e che era impensabile che uno come lui non facesse il massimo per sfruttarla, ora che l'aveva a portata di mano. Dopo, avrebbe avuto tutto il tempo, e tutto il diritto di sentirsi stanco».

Dicono che il tono di voce di Vittori fosse alto, lui nega: fatto sta che questo colloquio avvenne, prima che Pietro si sottoponesse alla visita del medico, Leonardo Cojana, e a un leggero massaggio di Nazareno Rocchetti.

S'eran fatte, nel frattempo, le undici o poco più: alla gara mancavano quattro ore. Mennea si ritirò nella sua stanza, a leggere, magari a

meditare, certo a cercare dentro di sé le prese di quella molla che avrebbe dovuto consentirgli di ricaricarsi. Il tempo s'era leggermente schiarito, anche se le mie previsioni rimanevano piuttosto fosche. E non solo le mie, come mi fu facile verificare discutendo con altri giornalisti allo stadio.

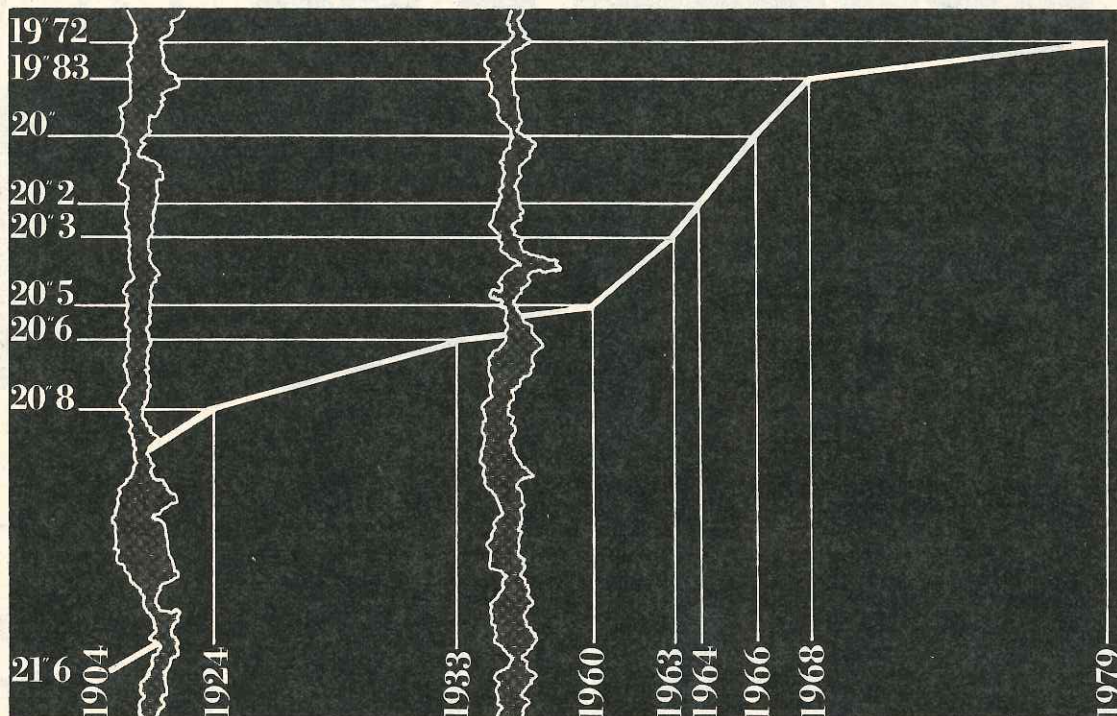
Mennea, dopo un pranzo frugale, s'era avviato in pullmino con Vittori e Rocchetti, muovendosi dal villaggio — che dista dieci chilometri dallo stadio — attorno alle 13. E, al campo di riscaldamento, si consumava l'avvenimento che avrebbe fatto cambiare idea a molti, in merito all'esito della gara sui 200. Mennea incominciava ad eseguire i suoi allunghi, con una facilità, un'intensità e un'esemplarità di corsa che stupivano immediatamente Vittori. «Sembrava trasformato rispetto al giorno prima, per sensibilità e fluidità di corsa», dirà dopo.

L'ora della gara, le 15.20 locali, le 23.20 italiane, si avvicinava pigramente. Mennea si avviava verso la pista lasciando Vittori. E, all'ultimo avvertimento del tecnico, rispondeva semplicemente strizzando l'occhio. «Un gesto sorprendente, in lui — commenta Vittori —. Mai c'eravamo salutati così prima della

gara: era il segno di una concentrazione mentale e di una sicurezza raggiunte spavalidamente in pochissimo tempo».

A Mennea era toccata la quarta corsia. Per uno scaramantico come lui, questa avrebbe potuto essere una brutta botta del destino, poiché nella stessa, identica posizione d'avvio s'era collocato undici anni prima John Carlos nella finale dei giochi olimpici. E Carlos, dominatore delle selezioni americane con 19"92 (19"7 manuale), in realtà, prima della finale godeva maggior credito nei confronti di Tommie Smith che aveva terminato la semifinale del giorno prima chiaramente trattenendosi per un principio di contrattura alla coscia. Poi, in gara, l'equilibrio s'era rovesciato a favore del «jet», che avrebbe raccolto al traguardo della sua ultima gara, a 24 anni, oro e record del mondo: quel 19"83 che Mennea doveva sfidare partendo nella corsia del grande battuto.

E Mennea? Cosa pensava prima di muoversi dai blocchi? «Devo sparare tutto quello che ho fin dal primo metro, senza preoccuparmi eccessivamente di quel che poi accadrà in curva. Se non indovino l'accelerazione iniziale, mi gioco ogni possibilità. Poi penserò a control-



LA STORIA DEL PRIMATO

Il primo record mondiale dei 200 metri riconosciuto ufficialmente dalla Federazione internazionale di atletica, nel 1913, è quello stabilito da Archie Hahn, alle Olimpiadi di Saint Louis del 1904, con il tempo di 21'6. Il 6 settembre '24, a West Orange, Charles Paddock corse le 220 yards in 20'8. Il 12 agosto '33, a Budapest, Ralph Metcalfe fece segnare 20'6 e il suo primato venne battuto solo il 28 maggio '60 da Peter Radford, che corse i 200 in 20'5 (tempo eguagliato poi anche da Berrutti). Lo statunitense Carr portò il primato prima a 20'3 nel '63 poi a 20'2 nel '64 sulla pista di Tempe. Questo tempo ha resistito fino al '66 (20" di Tommie Smith); lo stesso Smith portò il record a 19'83 nel '68 a Città del Messico. Undici anni dopo, Mennea ha fatto segnare con 19'72 un progresso di 11/100.

lare in curva la spinta verso l'esterno; e, in rettilineo, devo ricordarmi di tener ferme le spalle, di lavorare con le braccia sì, ma soprattutto con gli arti inferiori».

Io ero in diretta con il mio giornale, che stava chiudendo la prima edizione con il racconto della «deludente» (si fa per dire) semifinale. Dall'altra parte del filo, Pierluigi Fadda teneva la cornetta aspettando il responso, per cercare di intervenire almeno sulla prima pagina, ancora aperta. E, improvvisamente, il fiore sbocciò: sulla pista magica dei grandi record della velocità Mennea disegnò il suo arco più perfetto, lasciandoci assaporare un sorso di ebbrezza effimero ma, per chi c'era, difficile a dimenticarsi.

Ricordo che, pur essendo scontato l'esito quanto a successo finale, dopo lo strappo imperioso che aveva ricacciato indietro, come Lucifero, il polacco Dunecki, guardai Mennea fino all'ultimo appoggio, prima di lanciare uno sguardo al tabellone. E lì, troppo piccole forse per l'impresa che erano chiamate a rappresentare, vidi quattro cifre, separate da un punto secondo la notazione anglosassone: 19.72.

Sì, lanciammo tutti un grido; sì, urlammo tutti nei telefoni perché la notizia arrivasse in tempo. Ma ci fu, forse, un impercettibile intervallo, come di religioso stupore, di stuporosa attesa, di incredula meraviglia. Poiché nessuno — e lo ripeterò sempre — aveva predetto un esito del genere, neppure nei suoi sogni incontrollati.



LE PRIME CONGRATULAZIONI Pietro Mennea ha concluso i 200 metri in 19'72, migliore prestazione mondiale di tutti i tempi: l'atleta riceve il fragoroso applauso del pubblico, in verità non molto numeroso. Poi è sommerso. I primi a congratularsi con lui sono Carlo Vittori, suo allenatore, e Primo Nebiolo, presidente della Federazione italiana di atletica e vicepresidente del Coni (nella foto).



PIETRO, OLE' Il simpatico «incontro» di Pietro Mennea con una sua giovane ammiratrice: è una piccola messicana con la quale Pietro fa amicizia regalándole un cappellino della nazionale azzurra. Ma la mini-tifosa non si accontenta. E allora Mennea cinge il suo collo con la medaglia più bella, quella del record: lei si è sgelata, anche se sempre imbronciata, e insieme fanno la foto.



Mennea, inghiottito il traguardo, si voltò in due tempi: prima verso la tribuna, gremita di italiani urlanti, impazziti, che s'abbracciavano. Poi verso il tabellone, alle sue spalle, che fissava l'attimo più bello della sua esistenza. E, subito, stritolato dai fotografi, in un abbraccio che ce lo tolse dalla vista.

Con la coda dell'occhio, avevo scorto, mentre Mennea correva, l'immagine di un distinto signore che corricchiava impettito a piccoli passettini, con il cronometro in mano, e m'ero reso conto che doveva trattarsi del presidente della federazione italiana di atletica, Primo Nebiolo, che s'era tanto agitato, prima della gara da costringere il vice-presidente della federazione messicana ad andar di persona all'anemometro, per leggerne il responso con autorevole efficienza. Ma quel che mi stupì fu lo scatto di Nebiolo, signore di mezza ancorché conservata età, verso Mennea. E stupì anche Pietro («sembrava un atleta», dirà), prima che l'abbraccio li unisse.

Di solito, si ritiene che i giornalisti siano i testimoni più attenti degli attimi che seguono un grande avvenimento al quale hanno presenziato: il che è spesso poco vero, poiché mentre tutti possono seguire quel che accade dopo una gara, i giornalisti sono gli unici costretti a staccarsi dalla realtà per precipitarsi ai telefoni e raccontare le gesta dei loro eroi. Di solito, poco o nulla di veramente rilevante

**BEAMON
BATTE
MENNEA**

Esiste in atletica una tabella, nota come «tabella portoghese», che permette di comparare, in linea teorica, le prestazioni ottenute in differenti specialità. Il 19'72 di Mennea nei 200 metri, secondo questa tabella, equivale a 1076 punti. Qui a lato, vediamo quali altre prestazioni valgono 1076 punti e le confrontiamo con l'attuale primato del mondo.

Specialità	Prestazioni corrispondenti	Record mondiale
m 400	43"4	43"86 Evans
m 800	1'40"2	1'42"4 Coe
m 1500	3'26"7	3'32"1 Coe
miglio	3'44"0	3'49"0 Coe
m 10000	27'01"7	27'22"5 Rono
m 110 hs	12"45	12"99 Nehemiah
m 400 hs	46"6	47"45 Moses
Alto	m 2,38	m 2,34 Yashenko
Asta	m 5,65	m 5,70 Roberts
Lungo	m 8,85	m 8,90 Beamon
Tripla	m 18,64	m 17,89 De Oliveira



APOTEOSI FINALE In occasione del record di Mennea, e di altre gare, lo stadio di Città del Messico presenta vuoti desolanti. Non mancano, tuttavia, i tifosi e neppure i cartelli (in alto). Poi, al ritorno al villaggio, ancora tanti festeggiamenti. Bastano poche parole (come si legge nel cartello della foto qui sopra): contano il doppio perché tutti hanno sofferto le emozioni di una giornata stressante.

accade in quegli intervalli: ma, quella volta, m'è dispiaciuto di dover scrivere, di dover lavorare, di non poter gustare anch'io i momenti del trionfo di un grande atleta.

E pensare che, un'ora dopo, Mennea era tornato in pista per la batteria della staffetta veloce. Pochi avrebbero conservato la concentrazione necessaria: lui lo ha fatto, e ha continuato a farlo, rifiutando addirittura la mattina dopo un collegamento via satellite con la Tv per non pregiudicare la finale e un ennesimo record, l'europeo della 4x100, che è puntualmente arrivato. Dopo la batteria, la premiazione, la bambina con la medaglia d'oro al collo, le grida del pubblico, esultante perché il Messico aveva vinto sull'Uruguay la finale del torneo di calcio.

E poi il ritorno al villaggio il lungo e defaticante massaggio di Rocchetti, mentre la pioggia tornava a cadere dopo la tregua concessa al figlio degli dei. L'acqua per gli spaghetti della cena bolliva nella stanza del massaggiatore: al piano terra, impegnata in interminabili solitari con le carte, una ragazzina aspettava il suo turno per complimentarsi con Pietro. Radio-villaggio sostiene che Mennea e Annarita Sparciari abbiano trascorso assieme la serata del record: certo, è vero che la scià di Persia ha atteso a lungo, inutilmente, che l'uomo più veloce del mondo gli facesse visita nell'esilio dorato di Cuernavaca nel quale lo aveva invitato tramite i buoni uffici del figlio del conte Agusta. E, intorno, pioggia, pioggia, pioggia.

Uno sprint da leggenda

I DUECENTO METRI PIÙ



VELOCI DELLA STORIA



Nel disegno di Mario Uggeri, sono ricordati sei fra i più forti duecentisti di ogni tempo da Mennea a «Jet» Smith, da Quarrie a Carlos ad Edwards. In base ai tempi, c'è un vincitore, Mennea. Ma è un ordine di arrivo che fa discutere. Vediamo perché

Questo disegno che Mario Uggeri ha realizzato per la «Gazzetta Illustrata» è la più veloce corsa sui 200 metri della storia dell'atletica leggera. E' la gara che tutti vorremmo vedere, magari in mondovisione, ma che non ha mai potuto essere disputata, per una serie di fattori, fra i quali la differenza anagrafica dei protagonisti. Sono sei fra i più grandi velocisti di ogni tempo: gli statunitensi Tommie Smith e John Carlos, primo e terzo ai Giochi Olimpici di Città di Messico ('68); il giamaicano Donald Quarrie, campione olimpico a Montreal nel '76; il sovietico Valeri Borzov, due volte campione europeo e medaglia d'oro ai Giochi di Monaco ('72); l'italiano Pietro Mennea, primo agli Europei di Roma ('74) e di Praga ('78). Il sesto uomo è anche il protagonista più discutibile: è Clancy Edwards, grande rivale di Mennea in coppa del Mondo e in tanti altri scontri al vertice.

La nostra classifica è dettata dai tempi fatti segnare dai sei protagonisti: Mennea è primo con 19"72, attuale record del mondo; Tommie Smith è secondo con 19"83, primato mondiale per undici anni dal 16 ottobre '68 al 12 settembre '79; terzo è Quarrie, che a Cali corse i 200 in 19"86; quarto è Carlos, autore di un magnifico 19"92; quinto è Borzov con 20"; sesto Edwards con 20"03.

Un fatto è certo: questa classifica non può far piacere ai tecnici, perché, oltre che dal cronometro, è dettata dal cuore. E' vero: i due tempi migliori, quelli dell'azzurro e di Tommie Smith, sono stati fatti segnare a 2240 metri di altitudine; il 19"86 di Quarrie è stato fatto segnare invece a Cali, a 1600 metri sul livello del mare; il 19"92 di Carlos è stato ottenuto alla stessa altitudine di Città di Messico; il 20" di Borzov è stato ottenuto invece a livello del mare e in assoluta assenza di vento e ha quindi un valore eccezionale, probabilmente, superiore, dal punto di vista tecnico ai tempi di Mennea e Smith; Edwards non è certamente il sesto miglior velocista mondiale di ogni tempo: Berruti od Owens o Metcalfe e altri ancora gli sono superiori. Resta un fatto: che Mennea è, per la statistica, il più veloce uomo del mondo e a lui vogliamo assegnare la vittoria in questo fantastico 200. ■